

**POESIE ALBANESE**

D I

**GIROLAMO DE RADA**

---

VOLUME II.

---

Beso

**SCANDERBECCU I PA·FAAN**

**STORIE**

**DEL SECOLO XV.**

**AJACE:** O Figlio sii del padre più felice, nel resto lo somiglia, e sarai non tristo. Veramente di te ho anche or invidia; dacchè nulla tu senti di questi mali.

**SOFOCLE**

**Beso**

**CORIGLIANO CALABRO**

**TIPOGRAFIA ALBANESE**

**1872**

# PREFAZIONE

---

Cominciai queste poesie nella mia prima giovinezza, l'anno 1837, ponendo gli affetti del mio animo, quali nascevano in quel tempo e nacquero poi in Napoli, ove potente beltà a s'levommi del basso mondo. E così posse, al suono de' venti che spirano sopra l'Europa, crebbero quasi in solitudine e sotto al raggio caduto dall'alto; il quale io dalla fanciullezza seguii con semplicità, e non misommerse il mare delle passioni troppo fluttuoso.

Il genio e la forma dell'opera si produssero appresso a queste condizioni dell'animo e del tempo. Nè offrono come l'epopea antica una favol-simbolica contenente alcun alto pensiero, e che narrata venga con chia-

*rezza e con verità d'uomini e di cose; ma fenomeni ed azioni che elevandosi han da qualunque verso rapito il mio cuore, stannovi, quali statue omo-genee in gallerie successive, disposte ad affigurare alcun aspetto del mondo. In questo modo e nata forse dallo stesso terreno, la tragedia ateniese aveva già, in più vaste proporzioni, accolto e rappresentati gli alti momenti del vivere umano.*

*Poi durante il lavoro, perciò che oggi intendon soprattutto a scoprire da' fenomeni della vita alcun segno certo del Verbo profondo ch'essa contiene, io, data non so se poca o molta di cura all' eroico sentimento spirato dentro ne' quadri ed all'esterna lor connessione, ragguardava con maggior mente per che modo potessi conoscere e far trasparere nelle figure create e nell'ordinamento in cui le ponessi, quella verità della Vita; che, oltre a quanto si agita su la terra, tocca a fondo gli animi dell'uomo. Ma*

per avvisare e conoscere quella parola augusta del mondo io non bastava da me ; ed espressi come potei quel tanto che mi fu aperto, anzi concesso.

Veramente solo, senza mia patria, e privato , mentre che faticava su la lunga opera, del sostegno che tutti gli altri ottengono da' concittadini , non pur luce io ebbi a cercare ma si conforto nella fede dell' Uom Dio che ci volle confitti alla sua Croce tutta la gente nostra: e più fiate in Lui, a cui ogn'uom s' acqueta che gli si converta, e alluminavami e racconsolavami.

E già, se era stato nel 1836 da amore al patrio nome tratto a levarmi primo ed unico Albanese e mettermi nel chiaro giorno, ove, quasi in palestra comune , oggi le varie schiatte provansi la loro virtù: ora finito il vasto poema che rialza la lingua e la tradizione nostra, non che pensare se io m'abbia raggiunto ogni scopo dell'arte, sentomi da quella Fede in Dio spire dentro una gioja schietta : Per-

*che parmi ora, e stanno mi da varze  
parti i certi segni, essere la mia ope-  
ra destinata preparazione al ristoro  
della nostra cultura e della nostra  
fortuna.*

Dicembre 1870.

# PROLOGO

Besa

BOSDARI STRÉSGNET  
SERAFINES

ART MBRAMIE MARSI 1418.

Dittet veen e u sgèghe żoonj e sbàr-  
(Jurbalé,  
si mèe nénchë tē pee norèje-ljodet.

U, i shpije guaj, as dii po ziljin maal  
ljee práppa e stéssur raar ndé mériit  
ce té nzièrrie Parraisi tē jé Zeet.

Po , u shégur, prâ ce 's ljippe me at  
(gcoolj,  
miir se t' Xéshen gkèt e chésai door.

Il

Se nchë folji mosse, pondér siit u maal  
i voda , e i shcrét**n**béra ndò i ljuum.

*(Sheuan me vale)*

Mbl żemrat na shcđi  
ajér ce ljùljet i mùar,  
faan e gkélès na e bùar.

VERSI DI BOSDARE STRESIO  
A SERAFINA THOPIA

IN ARTA, UNA SERA DI MARZO 1418.

I dì sen vanno, e mi ti sei tolta, o Signora, già bianca sì la fronte come più non ti vidi, e di pensieri stanca.

Io, di casa estrania, non so quale destino lasciasti dietro insoddisfatto, nell'entrare offesa in quella tristezza che ti ha dato i sembianti cari d'una scacciata del Paradiso.

Ma chiusa ai guardi, poichè nulla chiedesti con quella bocca, nulla veniente di questa mano può esserti piacente.

II.

Mentre già non parlommi ella pur mai; ma dagli occhi io le rapii gli affetti, e misero divenni o felice..

(*Passava un coro di donne cantando*)

Sopra i cuori ci passò un vento che ne ha rapiti seco i fiori, e 'l fato della vita ci sperse.

Fershēlōnjēn tautittat ;  
 dialje i biem se tē ljevrossen :  
 si trīmat būartin vantiū  
 atto mbē vai na mbiōnjēn gkiin.

Zottrat aan gāvnaar ndē rroljet,  
 tē frusteem pas cazzamittet :  
 prā tē gūajt cā shpiit e ljārta  
 na daljēn mbi bottēn e pōshtēm ;  
 e, se dùan kisht tē na érrēnjen  
 tech tē vēdēcurit na fiēn ,  
 på kirinje e dfer-mbulita  
 atto, te góra e ljēen .

(Vaan)

### III.

Chējō ūaa e catundit chē diel o shii  
 as mündēn , vash , tē caa de rrittur  
 (héeljm....)

### IV.

Esht ajo?o ūea , si nd'endērret , m'eftiir ?  
 eegh ! E , fanii noree , pēr gkiō moon  
 ea do t' i mbjēden reet mē i ljēfaar .

### V.

Chēshēt i ūii , volii te ūeshme siyo

Fischiano le canore scorze de' salici;  
adolescenti danno lor fiato per alle-  
viarse: Esse, poichè i giovani han per-  
duto il vanto, sonando di duolo em-  
pionci il seno.

I principi nostri, alteri nel disco e  
impetuosi ora solo dietro i cervi: in  
quello che gli Stranieri dagli alti pa-  
lagi affacciano sul popol terrigeno giù  
nelle vie: E, perchè vogliono questi o-  
securati i templi ove i defunti ci ripo-  
sano, la Chiesa senza cerei e chiusa le  
porte ci sta nella città abbandonata.

*(passarono e andarono via)*

### III.

Questa voce della patria, cui sole o  
pioggia comprimer non puote, avratti  
o donzella, pur cresciuta la tristezza.

### IV.

È lei? o l'anima, come nel sogno; me  
l'affigura? sì, ella! E, comparsa a dise-  
gno, per tutto il tempo, donde pur che  
le vengano le nubi, dissiperalle!

### V.

Negre trecce, guance allietate da

me chë të mündie e të shërdjeljëve ,

O gkii me ënda pâ-ncaar, e dûar  
e stat, cë cu buëtonni këshën déu!  
po vettëmëa endërem , edrei tiij  
pâ mëe të hirëm , e me bës të baard.

## VI.

Po sâ heer e Ijussa, ai marm i baard  
të sgkiđej, dûart ndë zërcut mua Ijëen,

Epërljottëm të ooi: Vo chët heer  
patta ejatër as cam të ja e jap po tiij

Ma jësh mëe se e pantëhia i ljuum:  
Si hënnë, ncâ kïelet, u buëtùa;  
e jett' e ree me neø të di ni ljëu.

*Anapulj nde Mars te 1841.*

quegli occhi con cui per vincere e guarire nascesti;

O seno di piaceri intatti , e mani , e forma che ove appari s'allegra il mondo d' attorno ! . . .

Ed io invece,d'onore acceso, ed a te volto senza piacer mai d' altro , e con schietta fede. . . .

## VI.

Ma quante volte mi finsi desiando che quel candido marmo di sè si sciolgesse, le braccia intorno al collo abbandonandomi,

E suffusa di lagrime dicendomi : « Quest' ora m' ebbi, ed altro non ho a cui donarla, ma te solo ! ».

E pure io era più che il presentissi felice! Simile alla Luna dalle invetriate del cielo si è mostrata; e un mondo novello è fatto ora con in seno ambo- due noi.

*Composto in Napoli nel Marzo  
del 1841.*

## SILAGOOR, MARSIT 1418.

Ture shenar vasha tē vetta,  
 jasht catundit, njē ioon  
 trantaxtin drēi balcuun  
 te cà flei Zotti Tōdēr  
 i Danjit senii te góra:  
 — Ngeréu Zot, ashtu na rrūacē,  
 mos bēn tē sherétōnj  
 mbi at' gkeel chē chee gadiare,  
 e gerisset te gkiùmi i érret.

« Silagoor, cu sot tē prét  
 triesa e buljārvet aan,  
 tēpāiccu, chē ti shéréghēn  
 gappu, gkemōn aires,  
 sot e ashtu na bēn Zaljime  
 réz̄evet cu jemili e vém̄mi  
 azimaz; sot se nchē tē shōmi —

Atti ai dittes ak tē gkeer  
 dōli, e me schémantiilj  
 e baard i tēfalji laargh.

## II.

Shpēst epas valjsa pērpāra  
 Shpiit e moccēme Zörritti  
 — Gkiø njerii t' e gkégket : Sot  
 duca i Danjit, Silagoor

IN ARTA NEL MAGGIO DEL 1418.

In passando donzelle solette, fuor dell'abitato, fecero echeggiare un canto inverso al verone della stanza ove dormiva il nobile Teodoro di Dagnio, ospite in Arta:

— Levati, Signore, così ne vival Non farci sospirare su quella vita che avesti sì ricca di grazie e si consuma nel sonno oscuro.

» A Silagora, ove oggi ti aspetta la mensa de' nostri bugliari, lo schioppo che tu spari sì bene e rintrona nell'aire, oggi leverà noi sopra noi penose, su per li colli ove siamo andando a' lavori; chè oggi non ti vedremo! —

In questo Egli al giorno tanto espanso affacciò, e col fazzoletto candido salutolle da lontano.

II.

E poco dopo il banditore davanti alle magioni antique gridava — Che ognuno ascolti: Oggi 'l duca di Dagnio in Silagora dà campo a' giovanetti: o-

gappēn dialjmevet ljugād,  
 tech i ndaan stoljii āri  
 ndō trimit cē tē pērgkégket  
 mēe me%ee e rēndēsii,  
 ndō tē paritē te diaisi.  
 Caa edē prejé tē büccur  
 pēr tē büccurt cē tē mbiđnjen  
 me garee cuveent iōnes;  
 pēr tē shpēttet te shéshi, e vēcē  
 zottravet cē tē diovassēnjen  
 Ooi e si ndē cumboor garēje,  
 cā epāra taráxēn shtrattit  
 j' ēma, e pas dialhmet ljivíssen  
 shōghēn e attē te dritta diasi  
 u ngeré t'i gappinj tē taxēmet  
 cā frunculēra prēem,  
 ashtu sgkđnēshin ganjunt  
 me oréx; e vātēravet  
 cēljējin Žiaarm tē mōtērat.

Ish e anancasii e māđe:

Leegh sē mirēsh nēn Tafil Bužen  
 kēntrōi te marmet e vrētes  
 t' ūježēs e prlt: po shōch  
 shpii e Brailit e tē Strigarit  
 me tē Brēshēs inē pērpāra  
 ture brējur. Preiveshtaar,  
 prāna tē Stratigđit e Fregħes,  
 eterii chē sbardi bōra

ve partirà vesti inaureate, sia al garzone che risponda con più di decoro e gravità, sia al vittorioso nel disco. Ha pur premi eletti pe' venusti ch'empian di gioja l'adunanza col canto, e a parte pei figliuoli nobili che leggono». Diceva: E, come a campana di festa dalla quale prima è svegliata nel letto la madre, e appresso i figlioletti riscotonsi e vedon lei già nel chiaro giorno quasi che levata siesi ad aperire le promesse de' falò della sera, erano dal bando svegliati per le case i garzoni con letizia; ed a'focolari lor suore avvivavan le fiamme.

Ed era un grande affrettarsi : Una elegante schiera con a capo Tafil Busa si posò a marmi del ponte della fiumana e un poco attese; quando la compagnia mandata dalla casa munifica di Braile e gli Strigari co' Brescia scorsi erano innanzi sollazzandosi : intantochè in avanguardia gli Stratigò e i Fre-ga bianchi alle nevi del petto delle lo-

e gkirit e s'ëmmavet,  
 te shùra edé estòghèt  
 iin me chembèt, tè oréxem.

## IH.

Nd' attè gheer tundu e mbulitur  
 shipii e Oopénjet te Zali  
 chish 'dè gki mbé shtrat. E bilja  
 erleréend gki attè nattè,  
 si m' i caan mbrémanet  
 ve prindét e martònjen, shigh  
 mósse e éeel cè gki fiéin,  
 gkélén e sai cè fiuturòi.

Vonu e sgkhat ni, pèsé diij  
 se me góren i stuar  
 as ish Bösdari, aio shtraan  
 nchë varésnei. Po arrein  
 gkf; o dieli, tè gkiattie  
 tè tènie mbiúar jèen, e sheundi.

Ghiri e vashéza e Bärct  
 cui ažimaži nch' i chish  
 zee si teh e dëljiir. Menatte  
 xerie ndè Zrona e shpervéshur  
 e rrämpier dielit dûchei,  
 me met góljen gadiare:  
 - - Via dili te léga oftùame  
 Zonja Serafini: gkériit  
 under Zect mo tè dûany.

ro madri, sù l' arena ancor frigida e-  
ran co' piedi lieti.

### III.

In quell' ora , chiusa d' interno la casa de' Topia, al Fido, aveva tutti an-  
cor ne' letti. La figlia del sire gravava il capo tutta quell' a notte, poichè dis-  
serle la sera che i genitori la marita-  
vano, vedeva di continuo, e sino a pro-  
fonda notte che ognuno di rinvia , sua  
vita esserle velata.

E svegliata ora tardi, perchè sapeva che Besdure invitato non era con la città , le nojava lasciare il letto. Ma già arrivavan tutti; e il sole, empita la terra di lunghi favillari, alzòlla.

Ed entrò a lei la figlia di Barci, alla quale la villa non era degna di mo-  
ra, com' ella era venuta: somigliava a mattina d'està figurata discinta ad-  
ata dal sole ; ma aveva di più la grazia della favella.

» Orsù discendi alla gente invitata,  
Signora Serafina: i congiunti messi alle ombre mi ti desiderano ».

E passi  
bužékéshme ndë hélm  
aino e dólí e tëfálji.

Ndai me një ree bugùa  
rumbularjin dëljëmièré  
të bárdja këngket e shpiis;  
si pužia e pá vool  
gn' aar të gkélber e ziljónen  
e žonjes cë i rríi e scaljissén.  
Po me vashéžen tech iin  
zeet mée të zittura  
shtuarshin mbë rhéø të mad  
të ftuamit e Òðpënjet,  
autari kirii-céljur.

Ndai peshpécu Jannines  
hassénej noeriit pér meshen,  
e monu i mblhíð lajmit  
hélmoor c' erø attë menat,  
se i esht chék dialji mbë shpii.

## IV.

Nca legà cë t' iin žoon  
Atti ponisnej, ma gkëtëch  
E héltkiur vasha e Barcit  
njii chëshili po eje mali,  
drðji cä iin väulat,  
tech i vélau kiumsht ljoppash  
ngerenei, se gkižen e baard

Colei seguit'olla sorridente nell'afflitione, e uscì e salutò.

Dallato fra un nembo di polvere , pastori abbattuffolavano le miti agnelle della casa , siccome il zeffiro agita e senza sdegno una verde messe e la veste della padrona che ne tolle l' erba. E con quella sposa, là dove eran le ombre più conserte, stettero in cerchio i convitati attorno a un' ara dalle candele accese. Presso a questa il vescovo di Jannina apparecchiava i pensieri per la messa, e con pena rac coglievali dalla notizia sconsolata che venne gli quella mattina, d'essergli'n casa morendo il figliuolotto.

#### IV.

Ma dalla gente che Dio quivi adorava, altrove tratta per cosa a cui avea la mente e ancor l' affetto, la figlia di Barci si volse verso gli ovili ; ove suo fratello la bianca ricotta confezionava a' bugliari. Alla via per cui incedeva sola, poich'ebb'Ei lasciato il cavallo

t'i lëanei buljárvet.

Udes neaha ūei po vettëm,  
 lhërier cäljin te një vëd  
 të lijdür e kent garrðar  
 ishches (tech s' créghéjin shoch  
 e shpöin trëmbësiin e Zévet  
 të Zéga jér mbaalj ronzet)  
 Todëri te Zira e sculjtartur  
 i duali dërsitur.

Vas. Piljes,  
 Zut, si delj, drënen e vrave:

Teo. Jo; po i ljavost te gkela  
 vet u tē mos cheem gkiaviis  
 o de ia errënuur

Vashës  
 j'u shparrë tē foljet. Nchissia  
 bashch udie tē ngùshët permbl  
 suváljat ea gkiri timjës  
 giavide. Tuttié e prissin  
 rázi dii tō keñorëvet  
 vasha e « mirre » assai i /ir tin  
 « mirre o ebuttë t' ëgohérin  
 « ill, cënëñch nchittiet ».

Me vashen buȝe-pérkeshem  
 zossi tē /enëtë dëljiir,  
 e vaan bashch tech atto rrëdia  
 mlë Zee tumben pastërtore.  
 Cup prà vasha me galli

avvinto a un olmo e obblati i cani per la selva (per la quale i compagni sparavano e rompevano l'errore delle ombre sopra le lagune) Teodoro, alla sponda del calle secco, fecesile incontro molle di sudore:

Ser. Poichè del bosco, Signore, uscito sei, la cerva già uccidesti.

Teo. No.; ma ferito io stesso nella vita, pur raggiuntala non potrò forse avere della mia caccia.

Alla vergine si spense il dire. Incedevano ammendue insieme per un sentiero stretto, soprastante alle onde, al seno dell'erta conchigliacea. Di lungi aspettavano a un colle due succe de' tonsori, e: Traggi, a lei salamarono, traggi, o mansueta, l'immito astro a tutti intatto». Egli con la vergine sorridente cessarono il conversar schietto. E andarono uniti ove quelle astavano, al rezzo, davanti alla pasta monda. Una coppa poi la vergine con grazia lieta pigliò, e piena di latte presso, fermo appena sotto al cuochino, porsela al cavaliere. Spartatamente empieron le scodelle esse comiziane, e in piedi mangiavano quasi in

múar chiūmshti tē pixur  
 monu preer me ljuugch shtalhpin  
 je i ndēiti trimit. Veccë  
 mbiūan cùpaž atto vashä  
 shtuara, e gāin porsa  
 me tē pávédéchäm žot  
 piot tē miir. E bilja e Barcit  
 cl̄eputti buchen e sai  
 tē gehriinj, e i ja e trême.

## V.

Dielī mbi dētin  
 ninei si një paalij; e gäpëshin  
 shatoreet e ljaitärvet  
 àz̄etes uiânes, zilja  
 fríghej per ndér ljist, cu ndœen  
 lèga parasténnei meshen.  
 Veccë, e më i ljarti placcu  
 Ducagkñ c'ér(e) tē njigh  
 tē reen vashn e Øopënjet,  
 i pështieelj fort mantielji  
 tē buttë (prëi cl̄ e monu siit  
 te ljöjur viettëshít tech aio  
 leegh gapënëj), i veccem  
 mëe se gkiø e i moccem ddi  
 si tē gkenei gareen e paar  
 nd'atta båle gkiø; e ndó se  
 nch ish aio, ndó 's arrënej

consorzio d'un Dio immortale, padrone del Bene. La figlia di Barci ruppe del pan suo bianco, e diègli con mano tremante.

## V.

Il sole da sopra il mare vi si rifletteva come una palla; e aprivansi le tende de' bagnanti all'alito dell'acqua oceanina, che gonfiavasi in aura infra le querce soprastanti alla moltitudine assistente alla messa. Di parte, alto lì sopra tutti, il vecchio Ducagino che venne a conoscervi sua nuora la vergine de' Topia, invilluppato forte nel paludamento morbido ( donde appena gli occhi gravati dagli anni aperiva su quella folla più che altri estraneo, antico, cercava come trovare l' allegria sua di prima forse a quelle fronti tutte : ma l' spetto non gli si schiarava altro che alla messa eternale. Preso le guance dal colore della malattia il

te ſea e tij, i duchel  
 gkič një scalaneur te kēn,  
 si pužia e ngchritur, Aſhi  
 ſivona jo gkiétc i ſhpighej  
 se te mesha e ſtoneónme,  
 I maarr tē bárðenit sémundes  
 Volit peshpēcu naſirnej.  
 Si eitinchē mundi e chekia  
 e poſtēm, t' lin-ȝotti ſlēti  
 mbi reet, se ndonjē ſheonnei  
 t' efshégħerej; e hélm̄i  
 ll-emsh cō i rriij, te gkiri,  
 pañimévet tē attij cō e caa  
 prift pér moon, i bijj cumbist.

Gkiuties parastēmo e pach  
 u duch aio gbear; e praa  
 shūnatur kirinjet; gkeer  
 zuu nje tē fooli. Ndē rholha  
 eash tē mbiedur ażżejji  
 ganjantē gkerii: Zonjat  
 fi sējin nd' atta diallime siit.  
 Mlē t' geshur camēo' e baard  
 ede Zotti peshpēch i ſhtuu  
 attie, si mē matter ziljévet  
 diallhne rriij paru i biri  
 nd' attē ljugad nd' iſh iſherdat.  
 E njiżo aš ſhesh fu err  
 rēje se i ēn cleembet e gkiče

Vescovo offeriva il Santo sopraffatto  
della nequizie terrena a Dio , santo e  
remoto da su le nubi, delle quali allora  
qualcuna passava per più nasconderlo;  
e'l dolore che stavagli gomitolo nel pet-  
to, parea prono poggiarsi su i patimen-  
ti di Lui, che lo ha suo sacerdote per  
sempre e insino alle fini.

Alla turba assistente corta sembrò  
quell' ora; e poi, spente le candele, co-  
minciò largamente un favellare. Chi  
in crocchior raccolti animavano i giova-  
netti consanguinei: le signore in quei  
fanciulli ammirate affissavansi: e si do-  
mandavano. Anche il nobile vescovo  
su l' svestire il bianco camice, lasciò  
endersi il guardo in elli, quasi per mi-  
surare con quale si pareggerebbe il fi-  
gliuol suo, se, sanato, fosse in quel cam-  
po. E tostamente quella pianura gli si  
rabbuiò alla nuvola del pensiero , ché  
sotto a' piedi di tutti , cui là ricreava-

ch' ēndējin meert e shēndōsha  
 tē détit e fūshēs, i biri  
 i xēshēm shpettē t' i māgchej  
 ndē njē varr. E anancāst  
 maarr faljšim ghippi e noree  
 shparrur u nis drek góren.

## VI.

Po ncā vēs ūdes trūvet  
 mosse attē chish tē ljossur ēes  
 tē mbulüturiō spērvierit,  
 jasht cē i clanej Žonja Veer:  
 ahilji se aio Žonja e j' ēma  
 e dialjit ish faregjēe  
 fare mē se epērvēdēchēm  
 e gchēnjer mālit ndēr heert!

Kēntrūan diālmet pā hitur  
 Je te motte i errēt, atta  
 e muārtin rhōlje; e rēa  
 se chiin dīttēnē pēr tā  
 e i dīghej prā mosse, i mbannej  
 tē crēmtie garrūame. Pas  
 dizza shoch, atti u ngkiattur  
 cā j' atti Žotte i Oopēnjet,  
 Comini, i vēlāu nusses,  
 u affērūa te singa i baard;  
 shtuara e gkīe, tē kettē ndēnjētin  
 aż-żebet. Ai shtuu dia' in

no le esalazioni del mare e della campagna, il figlio, sì bello, tra poco ammuffirebbegli nella sepoltura. E in fretta accomiatatosi cavalcò disperso la mente, dritto alla città sua.

## VI.

Ma per la via percui andava avea di continuo l'anima a quello , consunto dalla febbre e chiuso dentro nelle cortine e con la nobile Vera sedutagli fuori in pianti, Ah! che quella gentile madre del parvolo era essa stessa niente, niente più che una mortale illusa dall'amore ne' giorni suoi!

Rimasti nella palestra i giovanetti, ancor già non entrati nella trista stagione, pigliavano il disco: e la idea che avevano il giorno a sè, e, quando ragionerebbe, e poi, sempre l'avrieno, tenevali quasi 'n domenica obbliosa. Ivi dopo taluni compagni, uscendo d'infra i parenti suoi principi de' Thopia , Comino, fratello della sposa, feasi al loco della mossa bianco in volto; e ritti. tutti e silenti stettero a' lati. Ei lan-

me door cë 's u duch ganjuni;  
 shconnei ture fërshëluar  
 filareet dushkee; e sishit  
 prâ u búar të lèghies  
 cë « rhuatt » firri e merculusmo;  
 j' e fisséjin volii-ncukiur,  
 Né játer ére të i mattej  
 dialjit Zot, e u Zun ljutta.

Cùr peshpëcu me cardasgii  
 ture ncár, mosse përpara  
 i ljipsei sa mëe vappej  
 mëe ajéri; ndér spéljet  
 e larga njéra cë hiri  
 e s' u ndie mëe. Te drizat  
 zinzërrat chëntdin po lhart  
 e fôshënjin: Vréna cë na  
 « të duchemi: tí e dii  
 « njerii cë të jemmi». E atti  
 cä cuventi prapa ngchrëghëshin  
 ióna të oïela ziljat  
 på gkégkiur zinzërrat  
 ngkattëshin me garee, si gkës  
 përtëi tà të mos ish. I diegcür  
 zotti nchít ñðes sbuljuar:  
 po 'dje ndë chish cu t' ulhej ndienoi  
 se njerlin as caa të ðeut  
 nj' aan cä të ðespožinj psôren.

*Anapulh te Prili e 1845.*

ciò il disco con mano che non parve di fanciullo: attraversava i filari degli alberi, e dagli occhi indi si perde della turba chè applaudì meravigliata; e riguardavano in lui arrossito: Nè altri venne competitore al nobil garzone; e si aperse la lotta.

Il Vescovo cavalcando solo con grave cura, più sempre dinanzi mancavagli, secondo che l' ora più diveniva estuante, l' aura mattinale; finchè essa nelle spelonche lontane entrò, e più non s'intese. Da sù gli arbori le cicale cantavano in aerea fila, quasi dicessergli: «Guardane! noi che ti par essere? « Tu il sai, uomo, a te che siamo». E in quello dall' adunanza di retro levavansi canti sereni. Ma le cicale, quelli poco udendo, trillavano in lunga riga con letizia, quasi di là dal loro più nulla fosse. Affuocato il Vescovo camminava per la via discoperta; e, ancor se avesse ove sè posare al fresco, sentiva che l'Uomo non ha su la Terra un sito donde mai domini la fortuna.

*In Napoli nell' Aprile del 1845.*

# LIVRI PAAR

## CANGKÉLHI I.

### TUDHIS SURIT

*Nd' Asii te Prili 1418.*

Van. Lheshé-mundafsha u ljaitit?

Van. Mōri Zonja Vantisaan,  
prit tē veshémi zóghien.

Van. Cui ia veshéni, o tē crēmtes  
(kielit?)

chē e ciommi gkio-paru?

Me vantiljetē catundi  
uđisset e vién me née.

Enni e Zemni pélumbat  
mblisjeni tē piecurat e cōpshtit;  
tē uđissem e pā-culhtiim,  
si rrëmpa e dielit».

Ooi, po dūal Zonja e j'ema  
Dröttésores.

J' ema. Vantisaan,  
hera vatte; e Zéet anniō  
tē rrusta sossen tē vetta  
me shpiit cē i shtien. Ngkittu

# LIBRO PRIMO

## CANTO I.

### LA PARTENZA

*In Asia nell' Aprile del 1418.*

Van. Bionde fanciulle, vi siete lavate?

— O nobile Vantisana aspettate che ci mettiamo i pepli.

V. Perchè li vestiate? o per la festa del cielo sereno, la quale troverem da per tutto? Con le sue bandiere la città si avvia e viensi con noi: Venite a farmi presa de' palombi, coglietemi le frutta matureate nel giardino; chè m' avvii severa di ricordanze, come il raggio del sole».

Dicendo ella, affacciò la signora sua madre dalla finestra:

Madr. Vantisana, l' ora è volata; e le ombre raccorciate vanno a restar sole con le case che le progettano. Sali; perchè dimani io di qui non più ti chiamerò e tu verrai alla mia voce»

se menát u prå chëtæi  
 mæe as te sërrés e vién  
 tech tē fooljt ím. »

Vasha,  
 i u viùar jetta njii hërie,  
 e ponime vatte ljart.

Zonja e müari dories. Gravet  
 cë shcrifénjn e shtröin shtréttet,  
 e sàve adiassëgnin erónet,  
 mbë t' shcùar i prireit:

J' èm. Ljénni  
 ju, mosse tē gùaja  
 shpiis aan, bështieer. Te chëjo  
 e bëen e chétíreve,  
 dûchet diá se cùsh këntròn  
 te garròcëme Zacona  
 e-nca-díttie ndaghetté  
 Cà attá cë vaan. »

E shcùan  
 njéra te càmara nd' aan.

Attie e ûlhi ndai, t' i fríghej.

J' èm. Se nechë mund ú ljérénj shp  
 e tē Gavrinëvet, j' e mottime  
 mëncu tē tē rrii cumbii  
 e gkiát sà it' vëlaa; me urat  
 ezz' e pashëm Zee te góra  
 ch' ai me gkiaccun tē tē bieej.  
 Psöra as tē u dìgh si mua

La donzella confusa, celandosele il mondo ad una volta, reverente salì sopra.

La matrona presela per mano. Alle ancelle che stendevano e spiumacciano i letti, e a quante eran mettendo in suo loco i seggi, in passando, voltegavasi:

Mad. Lasciate voi, sempre straniere a nostra casa, or vostre faccende. In questo occuparse di costoro, par proprio che chi rimansi, già nelle obliose cure di ciascun giorno, si scioglie da chi partiti sieno.

E oltrapassarono, fino alla camera in fondo.

Quivi la fe' assidere vicina di sè, a saziarsene:

Mad. Come non lece a me lasciar la casa de' Gavrini, e attempata qual sono non potrei lungamente qui esserti sostegno qual ti sarà tuo fratello: benedetta vanne; e sii a me di decoro nella città ch'egli col sangue comprerat-

ziljen prindë tē bëgchét cuskítin  
 te žemra e két me trimin  
 mée gavnaar, techë përpikei  
 dëshira e ncâ žonjie  
 vash, e attë më pann. Ti ndrishe:  
 Pâ tē t' at, afa e cui  
 chék tē fôrëu, me tē shégur  
 edé te vreniit e mottit  
 faan, ndaghe dji ancurashit  
 e gkèles chétú pósht, gôres  
 e satt' eem. Po ndorrina,  
 lhevrosii in žot, si bôra  
 ftøghen ciúcches rézøvet,  
 sossen siper vettøjüvet.  
 Andai gkégnen žogkët se zirlénjen  
 mûrgiarat njotta cë ghinchélénjen  
 edé attá ulínj tē gôres,  
 shigh, fietténjen te amnii e kielit  
 po atto fietta caan t'i gerissen  
 pas cë tē žottérat i vaan.  
 e tē gkiø njl pasikirie  
 te ljumi cu piin ñi,  
 te paar dizzagheer shtuara  
 oréxen pâ ree se shcónjen.  
 Ashtu edé ju, bíljt e mii,  
 sâ tē mos pegási, e pas  
 menattes me ree, dñeli  
 in shchónjen cä perëndima,

ti. Non a te surse da mattino la felicità, siccome già a me; che i genitori in lor cuori segreti sposavano col cavaliere più altero e in cui percoteva i suoi desiri ogni gentil donzella, e beati lui m'ottennero: Tu altrimente: orfana del padre il cui spirò magnificati troppo le menti, e con nascoso tuttora nelle nubi del tempo il tuo destino, ti sciogli dalle due ancore della yita terrena, dalla patria e da tua madre. Ma sia! a sollievo universale, quale la neve refrigerante da su le vette de' monti, avanza Iddio da sopra i nostri esseri. Così odi tu gli augelli cantare, e nitrir ecco superbi i cavalli; e quegli olivi della città, vedi, frondeggianc nella quiete del cielo, mentre quelle fronde hanno a cader loro dopo i padroni che siensene andati e tutti pur insieme, ad uno specchio, sul fiume onde si abbeverano, letiziano senza pensiero che passeranno. Tal fia di voi anche, miei figli, sol che non macchiate voi stessi; e dopo il mattino con nubi, il sole raggeravvi serenato, dal tramonto, com'esso oggi più non isplende a me vedova e senza più figli.»

si vēt nēnch e vreenj sot  
 cattiiv e pā bílj mē.»  
**V**asha me sképin e ljiint  
 shiti ljottēt chē i sūal tē fólhæt  
 e reet noā mē j' u culhtuan;  
 e ða ioon-régkentēme:

**V**an. Kéttē, Zōnja m' æm, mbåse  
 gkis dree pér nee. Chétù  
 laargh ljenchímmi e vapxtije,  
 mech ljossen goort, na íshím;  
 po ljipsei ndèria cē Zee  
 i bæn shpivet e ljivæn  
 kielit ngchræghet. Gkela e shpét  
 se t' ím vélau si dialhmevet  
 sá i ngchrissnej e i díghei  
 e vei; po atte gchelhittnej  
 éde mérëngconnej. Njeer  
 cæ dërgcùan cå Perëndia  
 ai tē ngchræghei mē i ndísgur  
 gkerivet cē shcùán détin.  
**E** prei át Zaal tē fânem  
 ashtu psòrie Zottérime,  
 aké tríma me tē udissen,  
 aké me mua buljérésha.»

**C**heta kē tē fooljt e prassem  
 te piést e assai shpii.

Se aghier Zōnja me vasha  
 ree-suvaljme ghitin

**La donzella col velo linteo terse le lagrime che portolle quel parlare ed i pensieri da qualche parte le sovvennero; e proferse con argentina voce:**

Van. Ma cessa, mamma, ogni timore per noi. Qui noi stavamci sì al riparo dalla infermità e dalla miseria onde van logore le vite; ma faceane difetto la gloria che alle famiglie è bella esultanza, e caro incenso al ciel si leva: e la vita, sì fugace, al fratel mio non altrimenti che a'parvoli raggiornava ed imbrunava e se ne già, ma lui pur cresceva e 'l facea triste: Quando vennegli messaggio dall'occidente che ei si levasse in soccorso de'consanguinei che passarono il mare. E inver quei lidi fatati a nostro dominio lieto, or tanti cavalieri con lui s'avviano, tante con meco signore gentili.»

Questo fu il parlare estremo fra le persone di quella casa.

Perchè allora matrone con lor figliuole da'pensieri onduosi, entrarono

me Žottiéra prínd e vèlezer,  
 t' árda góréshit dé lárga  
 té fáljénjin o vein; e piót  
 u gap shpia e shéshi. Béshtra  
 gheer prana u anangcassur,  
 Vantisana e bottém mbáalj  
 kérrie u vuu, e tûre shitur  
 lhottet, me dórien e baard  
 Žei freen e dí té bárdéve  
 mürgiare té but; né dríð  
 siit, possi me dree té njeriu,  
 cu drékë pérpíkéshin. Njeer  
 ce i vélau cáljin e égchér  
 té mad, vettémiis i rríttur,  
 hippi, e mbáitür ljussi. Gkis  
 u pergkuunj; té gáppura  
 u mbiúan eer vantiljet: gcólhet  
 parcalhesséjin Žoon e jettës  
 me fialjen, si bíljt e shpiis.

**Ailji!** piasma e verbðar  
 té njerlut! Cu ai Prínd  
 désh nca njæ té rrítténej  
 peemt e dees e Žeet e gkeles;  
 sa gkis t' i bugħijsénei  
 attié bíljéve e Mira;  
 cush dé té sheréttinj o vrás  
 stochét ngħarragħet, al pergjuunj  
 príndi i sħtigħet t' e urattinj!

tra fratelli e nobili genitori, venutovi da città anche lontane per salutare e per partire. L'operosa ora quinci affrettando, Vantisana pallida in viso sopra il cocchio si pose; e in asciugandosi le lagrime, con la mano candida pigliava il freno di due bianchi corsieri placidi; e non rivolgeva il viso, quasi per tema d'alcun garzone nel quale drittamente imbatterebbesi. Sino a che suo fratello cavalcò il corsiero indomito, grande, ne' desert allevato, rattenendolo. Tutti s'inginocchiarono; spiegate riempieronsi di vento le bandiere: le bocche pregavano il Dio del mondo, con la parola, con che i figliuoli della casa.

Ahi! la genia degli uomini orbata del vedere! Laddove di Padre volle che ciascuno aumentasse i pomi della terra e gli Onesti dell'animo, tanto che ivi tutti figli avessero il Rene in abbondanza, Chi pur surge a contristare ed anche spegnerne i coevi suoi, gittagli si in ginocchi perchè il benedica!

Lhússur, u rrëžuan e dualtin.  
**Po si vaan**, ndë mest catandit  
 lhëñur deer-gapt, e j' ñma  
 Zúlji si e ljavossur gkéles.  
**Chélanej:** O bíljëtë e mii,  
 abonsina si e fiälja  
 airi më ju mùar. Te hérat  
 mua cattive ljamontère,  
 me monotonii të made,  
 ju m' fanéssëshit piót Zee,  
 dii ljalje cë as chish' të m'ljet;  
**• atto 'se varessia:** Edé  
 jùve pëlassi príndëvet  
 më e ñonnei cur flhissit  
 si të Zöttrave cë ishit:  
 E mossé dighei garëa  
 cä camara cu díeli  
 ju bljë ndë baalt, te petcu  
 gòres të bëgcát. Anní  
 ju caa të vét pá faregkëe  
 psora e gùai; né të pá-vëdechäm  
 biir tiji Gibraltaar, cë u bëre  
 sattë móterie cumbii  
 si pér moon. O vet e ljeen!  
 cë si të stoneónmëve  
 më j' u bëssa, e vaát. Né psora  
 tuttié ndò e shcrét (u e dii)  
 mundën Zëat ju njomur sas

Pregato , sfilarono e uscirono. Ma dopo che furon partiti, in mezzo della città lasciata aperta le porte , la madre de' Gavrini ejulò quasi piagata nella vita. Piangeva:: O figliuoli miei, veramente come n' è il dettato, il vento mi vi ha rapiti! Nelle ore a me vedove stagnanti in monotonia grande, voi mi apparivate, con la fresca beltà, due floretti che non avevate da abbandonarmi: Anche l' avito palagio lieto a voi ripetea la eco de' parlar vostri, siccome a' signori che gli eravate: Così il giorno mi s' apriva , rinnovandomi la gioja , dalle stanze ove il sole feriavi le fronti in mezzo al feudo ricco della vostra città. Ora poi tienvi soletti e senza niente, la fortuna che agli uomini è straniera; nè te ha immortale, figlio Gibrltare , che ti festi a tua sorella sostegno come pel tempo eterno. O insana ch' io fui! che quasi in Iddii, in voi mi son confidata e partiste ! E non la sorte che siavi dura in terre lontane , potrà ( io mel so ) domare i cuori vostri tanto avante, che il desio vi torni più a questo seno di pace!»

pà-met tē lhùssëni  
chët gkii ampnije.»

Ma tuttié nchissin tē két  
tē udíssurit. Si nj' ajér  
cē bennet i frushul ciucchëvet  
tē ljisvet, e shpivet  
e k'lèlit gapt: no éra  
bègcattei cā reet e gkiéve.

Gnë ràxé calamee passënei  
te cràgu, prà një me vrështa,  
ndø xérs enjògur: duchej  
e gkfve zée-rrëfixëme  
se ljein gkélén e paar. Mbrëmes  
prà vëttëm me vettëhee  
u paan cu ngchrëitin spërvieret.

Te dítta cē u dísh e vappur  
ljaan shéshe tē pà-fërnùam:  
si atta shéshe zémrat.  
njeer cē híptin mbi déit,  
t' oréxur, si tē ciðin tutti è  
tē sossurt e ðeut cu ljeen.

E dílj díeli e ghinej  
mosse nd' ui t' aët tē ðeel;  
tech döin t' i gajin éret.  
Vonu prà një te Zaráxur  
ghënnna ndër fiettat e pilhie  
gundöi rheempt e gool. Garëme  
cā boria e shcündur gkiùmin

Ma lontano incedevano e taciti i di-partiti. Siccome vento che divien so-noro su dalle chiome delle querce , e dai tetti e pel cielo aperto : la mente d'ognuno empievasi del pensiero di tutti. Un colle testè mietuto rimaneva al loro lato nel trappasso , poi piagge con vigne e noti maggesi : E che già lasciassero la vita di prima pareva a tutti, appassiti negli animi. Alla sera quindi soli con se medesimi vidersi do-ve alzaron le tende.

Nel nuovo dì che albeggio estuante, lasciaron dietro sè pianure sterminate. Come quei piani i cuori. E fino a che salirono sopra mare , allegrati quasi che troverieno nel lontano il termine della terra ove nati zono.

E surgeva il sole e tramontava sem-pre in acqna salsa profonda, dove vo-leano divorarli i venti. Dopo assai dì, ad una mattina per tempo, la luna in-fra le fronde di monti selvosi raccor-ciò i raggi suoi tenui, e vi si nascose. Lieta, riscossa del sonno dalla tromba

lèga érø mbaaljë dërrassat.  
 Mbaitin daalj anoit; e ncânjë  
 sdrépenei posht stivoot e sai.  
 U ngchré tē foolb, j' edé mbë t' érrët  
 gkériit shcöjin te gkériit  
 mikët tech iin tē dàshur; bashchë  
 e mírrin ncâ speeljt e réa.

Nd' attë tûre u Zaraxur  
 Zuu Madrusa e sbardënei drëi  
 anamessa lacca ulinj;  
 kíela e caljëer tundu ree,  
 tech aira sâ monu tandei.  
 E raan stivët ncâ ania  
 'dë tē Gavrínëvet. E aghier  
 Monùschu érø mbaalj, një biir  
 Zotti, cë passi Gibraltarin  
 me shatter e aar. Poniim  
 e tefáljin vozetaart  
 iil oréxi i tē shpiis; e gáptin  
 câ Zotti. Vantisana  
 te camar e tē vélaut  
 (si aið dít gkiët një shpii  
 bënnëi t' assai leegh) 'de aio  
 vatte; e ndai dríttësôres  
 e mbitur gkiunjët, e siit  
 te jashti vo ndënjj. E cëna  
 e ganjùnnit piot guzzii  
 mosse ñi c' e shëronnëj. Attie

la turba venne sopra coperta. Allentarono il corso alle navi, e ciascuna calava giù i veli suoi. Surse un favellare, e nell' ora ancor bruna, i congiunti passavano a' congiunti, gli amici là ov'erano amati; e insieme prendevano delle speme novelle.

In quello schiarandosi 'l mondo, cominciava Madrusa a biancheggiare in mezzo a coste d' olivi: cielo azzurro, cinto da nubi, e in cui l' aria appena moveasi. E caddero giù le vele pur dalla nave de' Gavrini. E allora venne sopra quella, Montusch, un figlio di Signore che segui Gibraltar con fanti ed oro. Lui, stella d' allegrezza a' padroni, salutarono rispettosì i marinari e aprirongli la porta al duce. Vantisana nella stanza del fratello (poichè quel di facea di quella gente una famiglia sola) sopravvenne anch' essa, e vicina della finestra, intorpidita il ginocchio e col guardo verso il disuori, si stette. Il parlare pieno d' ardimento di quel garzone era sempre acqua che sanova. Ivi quei chiedea primo esso fra i compagni discender nel lido straniero e farsene donno. Ah! crudele volun-

ai dōi ndēr shochēt i pāri  
 tē sdrépej te žali guaj  
 t' e mírr. O ljussii mizzore!  
 cē si boor assai ndē gkiit  
 iu xiōd; e monu gavnia,  
 mē i axētur siper, atē  
 ljossenej e bēn t' i binej  
 ndō-njē ljúlje tē vérēs. Ventit  
 u shkít e mežaa te raar  
 ēghēissi te kēlējin siper  
 stendardin • t' étt žot;  
 vantišjen chē vet tērjorti  
 jetuláshit tē i ljidējin  
 tē ree pēr fattin e rii.

E rrēo e me frustee lojēje  
 cē merr kielin, ion  
 cur e paan nd' airit  
 Peana me foor garēme.

---

**ta!** che come neve a lei nel seno si pose; e appena l'orgoglio ch' ella pur ne sentia, afflandovi sopra, scioglieane il gelo e faceavi nascere alcun fiore primaverile. Del luogo ella staccossi e con voce caduta diede il caro assenso a portar sopra, lo stendardo di suo padre, signore di uomini; e che vi allegassero pe' nastri la bandiera ch' ella stessa ricamò, nuova pe' fatti novelli.

Allora da ogni lato, con la foga di stormo d'uccelli che prende il cielo, echeggiò da' vascelli, come viderla nell'aere, il Peana d'altera esultanza.

---

## CANGKÉLHI I II.

## BASHCH TE ZALI.

*Ximaaar te Gcushti i 1418.*

Shchëpti dìeli mbi Ximären;  
gápshin díert e njérësvet  
ce fiassén e diin tē bënat:  
nd' aft díttës e i sgkiuar Tanussi  
ljutti t' èmen, shëitia e tijj.

Tan. Më varessi aximaži  
zonja m'èem; mosse i vettèm:  
anni sossen mènežit,  
e kérre 's më beeñ.

Stat. Po anni  
mbiatte c' érø jottë mòtèr nusse  
e caan tē m'e shðghèn? Biir,  
per cè tech vanjet e ngcròghët  
ti 's përzighe me akë bilj  
Zottérash?

Jan. Pse atta prâna  
jaan shoch ndér tá, e te ljuza  
u shtle ndònjerin.

Bužen  
tē miàljtëme i pùsi málit  
aio, e jasht e sùal për dòrie,  
i ñirur edé së biljes.

## CANTO II.

### UNITI AL LIDO

*In Chimara nell' Agosto del 1418.*

Il sole folgorò sopra Chimara: Aprivansi le porte degli uomini che parlano e sanno lor facende; e allo spiro del di svegliato Tanussi chiese a sè la madre, dea de' suoi giorni.

Tan. M'è venuta a tedio la villa, mamma: qui sempre solo! Ora finiscono le more; nè hannomi fatto le cartelle.

Mad. Ma come ce ne andiamo incontentante che tua sorella fu venuta qui sposa, ed hannomela a vedere? Perchè figliuol mio a' bagni caldi tu non ti unisci a' tanti figli di Signori?

Tan. Perchè elli poi son colleghi tra loro, ed io gitteronne qualcuno nella laguna.

La bocca dolce come mele baciò gli ella per l'affetto, e nel difuori menollo per mano, chiamatasi anche la figlia.

54 Pas ce ncaan u vuun mbë Zee.

Vashës aið sképin e baard  
m' i ndréki bálit, e drítti  
cheshettin e prä voliit  
me shëndëtten e tièlmiis  
flaaljé-shégur. Siper dùshcut  
chëntöni një Zögche nd' air  
me Zareen chë ndlen i biri  
i njerlut eë ljart e i tündur  
nca éra, i mbléð carpüan,  
pòsht e m' i suvaljénjen arat.

Atti u përgkégkë te i' éma:

Stat. Shpëit, Tanùs, ni jottë mòter  
martonnet e goor tuttième  
té gappën, goor e gkérii:  
Cá diu nd' art prä té shoogh mëë  
shpiin chë vash patti Ximhaar.  
Δe na me tët attë té ljëmi  
shpëit, té dàljur cä jetta.

Aghler dieli cë të ju shchéptinj  
mbt piest cë ju ljaam ndë ðee  
té mira, më nà ju culjtost,  
si ju kiøft urat. »

Xidii

i erø dialjit, e me baalt  
te prëghëri assai nchë chish  
té ljevrossur. Sa vëntit

Poich' ebbero caminato si posarono all' ombra. Alla giovanetta colei accocciò , ritraendo , il niveo velo su la fronte; e alluminolle la treccia e poi le guance, sane come il giorno sereno con sua parola nascosta. Sopra dell'arbore un augello cantava all' aere con la letizia che prova il figlio dell' uomo, se alto e, infra i rami , mosso dal vento ne coglie le frutta, e da sotto fluttuagli le messi.

Quivi poi profferse la madre:

Stat. Tra poco, Tanussi, tua sorella ne anderà a marito ; e apriràtti città lontane , città e parentadi. Donde chi sa se venga ella , a più vedere la casa che zitella s' ebbe in Chimara ! E pur noi con tuo padre abbandoneremvi presto, uscendo di questo mondo... Allora il sole che rivenendo lustrerà la parte di beni che noi vi avremo lasciato in terra, facciavi ricordare di noi, come vi sia in benedizione!

Allora il fanciullo molto forte lagrimando,e con la fronte in grembo a lei, non poteva acquietarsene. Sino a che del loco, ove seggendo riguardava nel

• ngcreitur lörëshit żaljiis  
e motéra i fólji:

Ser. Maide!  
se ashtù 'de cùr tē rrittesh  
prà ti claan; e u tē sola mèżen  
porsi càlhóri! Ngcrèu,  
e tē dì sdrépemi te żali,  
cu një ðrii me rrusht tē baard  
viret mbi suvaljiet:  
énna se m' i ngkítte. »

I ncukiur  
ai e i tèrtur m' i ðà dòren.

Ximes anni i żei një férr  
vaiżes zifljonen, anni  
airi i sdríð sképin chéshéttit  
e anacatossénej. Prana  
erðétin te żea e ðriis;  
attie po trim me ponii  
u ngcré assai perpára. E njøgur  
vasha u sbard: prà célji siit  
ndë əielsii, e mbë tē keshur :

Ser. Po tríme giataar, ti vreen  
détin pà faregkeé,  
e chee żogchen mbi ðriin! »

Tech e ēna fiuturði  
drèi uianen vurgariðe  
e żéshch; acul se tech éra

mare , levatasi e dalle braccia della  
distrazione, la suora :

Seraf. A mia fe' che a questo modo  
pur fatto grande poi tu piangerai : ed  
io t' ebbi recata la cavallina come a  
cavaliere! Levati su; ed ambidue cale-  
remo al lido, dove una vite pende con  
le uve bianche sopra le onde. Andiamo-  
cene; chè mi salirai su quella.

Arrossito Egli e rasciutte le lagri-  
me, dielle la mano.

Per la china ora afferrava un rovo  
la gonna alla fanciulla , ora il zeffiro  
svolgeale il velo dalle trecce e faceale  
indugio. Sinche devennero all' ombra  
della vite: Quando ivi, un figlio di Si-  
gnore rispettoso si levò dell' ombra i-  
nanti a lei. Conosciutolo la vergine im-  
biancò ; poi accese gli occhi in sereno  
e con sorridere.

Ser. Mentre tu giovin cacciatore ri-  
miri nel pelago senza niente , un au-  
gello ti è sopra la vite.

Al parlare volò verso la molt'acqua a  
un galbero miserrimo; perchè uno stra-  
le nell'aere lo rattenne; e sopra il flut-  
to cadde ad affogarvisi.

e mbaiti, e mbi suvaljen  
raa e mē mbittura.

**Shtuu njize i velaesi**  
te shura tē veshurēn  
e u ljeshua nd' ui. Me juun  
vasha u prori cā ðria  
tē chēpūn njē cremastaar.  
trīmi mēē i ljart ia e' rruu  
e ia bēi. Mbi shapēchen,  
nd' attē vasha i ndēiti lōrēt  
mē i sheatēljixur pēnden  
e cūke tē sdrejur dūshcut:  
e nj' afē e trēme  
i ljidi tē mbitur.

Ser. Chēsh

Rroamiir mbē tē ximissur  
paar aniin, e pā e njogur  
e pantechia mbē t' ardur  
pā e passur bés.

Bos. Oomse  
u əash, akē cē u largùa  
tē meje de u xarrùa.

Ser. Anni e me tē larghet gkiō  
shcōi njō somenat. ▶  
E kēshme  
ea e cutientēme:

Bos. Se poeca  
mai ditta, cē e gkiōme

Spose incontanente il fratellino sulla rena il vestito e lasciossi dentro nell'acqua. Con pudica verecondia la fanciulla si volse alla vite, dandosi vista di voler romperne un traleio a due grappoli. Il giovine più alto della persona, giel giunse e spezzavaglielo; e colei, porte le mani, raddrizzava a lui sul cappello la penna vermiglia svoltagli dal frascato; e un comune afflare tremante legolli interpiditi.

Ser. Aveva da Rhoamire, nello scendere, vista la nave: e senza averla conosciuta, presentivamelo in vegnendo, pur non avendoci fede.

Bos. Io pensavami: Forse lo starse-ne sì lungamente lontana l'avrà di me anche fatta dimentica.

Ser. Or la dimora lontana è tutto, ecco, è passato questa mattina. Sorridente disse, e felice.

Bos. Dunque non fia mai il giorno che intero donnerammisi all'ombra di quella pianta, che ho voluta al mondo e seguitai dal mattino che la vidi?

Ser. Segnale che ambo nascemmo

tē mē jíppej tē Ŋéa e attiij  
dùshcu chē u dèsha e passa,  
e cē menattet cē m' e pee?

Ser. Akē cē ljeem me fat te baard!  
Pee? mbrēnta ndē goort, ce njē  
caa shpiit e tē dive,  
door e guaj e anamesme  
dríttēn e njèrit jàtērit  
na mòri, akē muaj! e u paam  
njoo se ndē nažiil tē ljùmes.  
**Siit** e i u përmbiùani ljot.

Bos. Ashtu i ॥aan 'de Ndérries satte  
zè-žuun dètin t' eēn mbè rreø  
anii tē pà-bessa? O mòs  
ni cā ú e zhèe, e sbarðe?.

Vet mē i përpokia e u dròða  
prap;porsa i héljkiur Žalit  
cu ti m' u fanesse e tē gkièleø  
íimme shèite e tē mottit eēn.

Ashtu se ndē trëmbe vás h  
se iu gap ljùgàði skðecchëvet  
e tē mottit tēnd ganjúnve,  
vèer ree se sot ti e pàra  
ndèr saa fòrmàðenjèn èma,  
e ljeer e arbrésh; sà atta  
njii motti e njii gkiaccu  
me Žotteriin tènde miir  
mùnd marrèn bés: e attèi

con lieta ventura. Vedesti? Nella città  
a noi comune, e che ha la casa di am-  
bidue, di continuo una mano framessa  
il lume dell'uno velò all'altra, per tan-  
ti mesi! ed ecco ci siam visti qui nel-  
l'esilio dalla felicità. »

Il pianto le inondò gli occhi.

Bos. Adunque fu detto a te pure es-  
serci il mare occupato intorno da navi  
infedeli?.. O che forse da me te n'è data  
nuova. ed imbianchi? Io in quelle ur-  
tato ritrassi addietro; ed approdato  
ecco qui sono, ove tu, Dea della mia  
vita e del tempo nostro, comparsa or  
mi sei. E se, figlia di Signore, tu così  
dubiti della palestra ch'è aperta ai gio-  
vani a te compagni per etade, di non  
vi perirelli, pon mente come tu mag-  
giore assai di ogni figliuola di cui, ai  
dì nostri, madre si vanti, se' nata al-  
banese; e che quinci anch'essi d'un  
tempo e d'un sangue con tuo Onore  
hanno buona cagione d'aver ardire. E a  
loro è di là fidanza: nè gente nemica, on-  
de d'intorno a noi sia pieno, scuoteci'l  
core; sol che la bandiera tu a noi des-  
si alligataci col tuo cinto!

Ser. Ma via Bosdare, che me or di-

fôra e vettéjûes. E gkiint  
se na rriéð mízzore e made  
së taraxëmi: sâ vantiljen  
bréȝit t' ēnd t' artit  
të na ljídie..

Ser. Po via, Bôsdar;  
se ni chësh ghiir vo ēnda  
gkëe të mírria te chëjø gheér,  
cë njø fiuturðn, fattit  
njø chë chémi e shtítur.

Jashta  
valjes me ndë door të gkiaal  
vurgariðen craaghë-përgkiacchëm  
parasteu i ljuzzëmiø  
Tanussi.

Ser. Ezz' e u vésh...  
**Ní** cu jee e vette Bosdar?  
Høljki siit cå të laarght e ùjit.

Ser. Se na ȝuun détin të gùaj  
e gkegkinj njéménd; po mëe  
paar u sos dítta e miir  
cui ndirta se u chéshia ljeer.  
**Vrèi** e njø sa faregjø  
na mérr të ljúmen cë na u dígtur  
dúchëj... érdëtin shattert.

**Ndénji**  
drèi ncå vñjin;

letta di trovare non so che di bene in quest' ora , che affrettata da un medesimo fato ora sen fugge. Che ti facesti da tanto tempo?

Fuor dall' onde lor si parò dinanzi d' acqua melle Tanussi , con in mano il galbero vivo.

Ser. Va e ti vesti... Tu dove vai ora Bosdare?

Ritrasse gli occhi dall' alto pelago.

Ser. Che stranieri ebbero occupato il nostro mare , da te or l' appresi : ma prima di ora finì il giorno buono a cui pensavami d' essere nata. Vedi qual niente ecco ci toglie la felicità che ci era apparsa. Son giunti gli scudieri.

E conversa stette a loro che venivano.

— Salutiam vostro Onore.

Ser. Con contento vi rivedo compatrioti nostri, Per ootesta arena come

Sha. Ndēries atte  
 i tēfāljēmi.  
 Ser. Miir ju shógh,  
 Catundáart aan; chētij  
 shūri si jínni tē ljamáxur  
 zhanni cā chētā rrúsh e ftóghi.

Sha. Rrùat jóna vash Zoonj,  
 ile i góres pātē shūatur  
 ndēr ctō skiopta cē nà rrieden.

Tan. Nganna, motēr.  
 Erréfíxur  
 mbrēnta mūar faljiim e vatte  
 me tē vēlaan pēr dōrie.

Trími i sbardur prūar cu shattert  
 cāljin i afférùan e hippi;  
 mālit cē i digkē noérēt  
 pā mos gkégkiur détin,  
 shtrúshi cui as chish tē Zéen,  
 e dòi tē gài Zaljet e ljödjur.  
 Po vasha u ngkíttur ndēnji  
 me siit cā edé trími dúchej:  
 Aio marm chē súaln e ljaan  
 pā shēiten áf tē bárðen  
 tē buccur te déra e gkélés.

U mbíð, e te triesa  
 pach o fare ghēngchéri  
 noerii-ngchrēitur.

Njeer cē, u vettésuar mb'aan

siete stanchi ed arsi , pigliatevi quest' uva e rinfrescatevi.

Ser. Viva a noi la giovane nostra principessa , che alla città è stella di intangibile luce fra le procelle che ne circuiscono.

Tan. Andiamo via suora.

Avvizzita nel didentro colei prese commiato; e dipartissi col fratello per mano.

Il garzone, bianco in viso, scorse agli scudieri che appressavagli il cavallo e montòvvi ; nulla toccandogli i pensieri arsi dal desio, il mar vicino , il cui fragore , senza cominciamento , divorarsi volea le sponde lasse. La donzella ascesa un poco per la costa ristette co' guardi al giovane seguaci; e insin che dal viso non le si tolse, stava là, marmo cui bello portarono e posero , ma senza il divino spiro , su la soglia della vita.

Ritirossi; e alla mensa della madre non si tolse ella fame, sospesa e levata della mente. Insino a che ritratta sola, e in fondo nella stanza sua di let-

te camar e shtrattit sài,  
 clàiti tè bardënít e sài  
 tè dríttém e pà-miir.

Vécé mbuinëshit gonovâre  
 rréoi kielit silej, mottin  
 maarrë po cà tè gkiaalt. **T**e fusha  
 carcaréljetè laríssëjin  
 e as mùnd prëghëshin  
 mëncu natten ture u paar  
 ndai øaroos e jettës. **T**ë veccëm  
 Zogkët e mëe ljart, o t' ûljët  
 bárit stoghët, si tè xarrùam  
 tè bënie cè ísh gkèla  
 monu zírlëjin. E mbaalj  
 mëe ajéri aan e mbaan  
 doi tè øòi gkieë nd' attë tè gkieer  
 si tè fiëem e mbi ljottët  
 ndë mést atti vashëzës  
 me gkiuum vetheen i mùar.  
**J**asht pra gkiø nziir cà shéshi  
 dríttie e nöerije;  
 e porsa e shiin' e shinej,  
 atta tè ljëi tè fânëmirët  
 stravienti, si e caan dialjmet  
 te díeppi ndë shpii tè príndet,  
 té fríghëshin assai gkeel  
 pà xalje, bucca e díttëvet  
 e xéjura kielshit.

to, pianse la verginità sua si nitente e disavventurata.

E fuora, l'orbe del cielo, remoto dagli affanni de' passanti su per la terra, volgevasi, rapendo seco le ore alla Vita. Per li campi trillavano i grilli, nè poteano acquiescere ueppur la notte, in veggendosi vicini al Tesoro del mondo: spartatamente gli angelli, levati più su nell'aere o posati dentro nella erba fresca, dimentichi, diresti, in faccenda, nel seno a quella Vita cinguettavano appeua: e superno il vento, soffiandovi impetuoso a tutti i lati, parea volesse narrar d'Alcuno quasi dormente in quell'immenso universo; e alla donzella diffondeva per sopra le lagrime il sonno: e tolse l'essere. E poi nel difuori tutti ei parea scacciar volesse dal campo di luce e di pensieri, e che pur lo spazzasse pur lo spazzasse a lasciarvi forse soli i felici in Dio avervi l'ermo riposo a modo che i parvoli nella cuna in casa de' genitori, ed accogliervi pura quella Vita infinita, ch'è il pane quotidiano che discende da' cieli.

## CANGKÉLHI I III.

## SCHEMALII E PERÉNDIT.

*Arberit messem te Gcushli i 1418*

I pērpiskej dēspēr hēer  
péshpēcut njē buljaar i laargh  
j' e mēnonnej.

Bul. Njō pēlassin  
e spērvier cē i príssin éret  
ljee pēr vaarr e ngeriret, oomse  
chēt jaav, Zotte i Crôjes  
pâ njerii tē fâres tiij  
t' i mbieed diatten. E te gkiri  
it noerti e dishérōn,  
i ljost ai, vuljiit e prasme  
tē prēenj. « Attie, oot, tē kisha  
e i liēe e stoneônëme. »

Pesh. O popo!  
Gkiépåru, sî blen buȝet  
ndai pêrrdi cûr dîméri friin,  
mē fanësset caa zà ditt'  
Arberi; e ȝea mē gùmbet  
nën bessen.

Bul. Vrêni  
ndorrina: U jam piâch **Beso**

## CANTO III.

### LA CONFESSIONE DEL RE

*In Croja nell' Agosto del 1418.*

Incontravasi , all' ora di mezzodì ,  
nel Vescovo un bugliare di paese lon-  
tano e l' indugiava:

Bugl. Ecco che il palazzo e le corti-  
ne che impedivangli i venti , lascerà  
per la fredda tomba , forse in questa  
settimana , il Sire di Croja; e nullo suo  
figlio ha presso sè che ne raccolga il  
testamento. Però ha in sè deliberato  
e vuole , che nel seno tuo i suoi consi-  
gli restino deposti , quando sarà defun-  
to: I vi , ei dice , averolli fidati alla Chie-  
sa eternale . »

Vesc. Ahi ! che da ogni banda , co-  
me le sponde che franando caggiono  
sopra torrente , quando il verno spirà ,  
comparmi da qualche anni l' Albania;  
e l' animo non mi sta più fermo sotto  
alla Fede.

Bugl. Pur metti mente: io son vec-  
chio e fui già piccolo , e sempre dal

e këva i vògchelj, mosse  
e prei miesdittës vappëme  
atto ree tē moccëme u fritin,  
e skidtt ncā vit u shpitin;  
e njø ngchrëghen me attë mèter  
simpier e papä. Psòrat  
t' ona nd' at piażem. Jú  
guzzonni, tē rii, e benni:  
Dialhmevet cē shpèit ju rritten  
prà tuttiè vuljiit i ljënni  
me punet, si bëem na  
me juu te chëjò e stoneðnme  
jet cē tē mìra attò i tagkissën.

Peshpécut, i flurðar cufit  
dizza, u pròri e ëa me héljm.

Pesh. Cam një diaalh tē vet, e ckék  
Zotti Stefan, u mbë shpii:  
vémmi attié t' e shogh, e bashch  
priremi.

Bul.                    E cush e dii  
nd' ai żot na prét? Mb' uuđ  
si Críshти më tē na pérpòkë,  
héra cē ndë dee t' e sossinj  
më fléshet. E nd' ai shcóft  
ncā e pérjermi tē na ñeet  
neve? Ai vatte i érrur baalt  
cē prùnjët te déra e kíshës  
i ljíppënej urat. Njerii  
dërgcommi te żonja Veer

mezzogiorno estuante quelle nubi vidi gonfiare , e ciascun anno solversi in pioggia; ed ecco vediamle levare a quel metro qnest'anno e poi. Le nostre sorti son fatte a quell' esempio. Abbiate perciò animo, voi d' età virile. Lungi poi nel futuro lascere te a'giovani, che succresceranno nelle case , e l' opre e i disegni insieme ; come con voi noi facemmo in questo eterno mondo, che, se utili essi e decorosi sieno , di sè li alleva.

Vesc. Or io vado trovare in casa morente il figlioletto mio unico : rechiamoci, ch' io lo veda, nobile Stefan o; e uniti torneremo poi.

Bugl. E chi sa se pel mio Re si aspetti il giugner nostro? Poichè Cristo ti ha fatto incontrare a noi per via, io presentisco che già se ne vol a l' ora che, in terra , ultima gli fu data. E, morto ch'ei sia, donde il torneremo? Sarà ito per sempre chi ci additi: Là e il monte su cui poniate il trono della città. » E sarà dipartito ei scuro la fronte,che umiliata alla porta d ella Chiesa, chiedeva le benedizione. Manderemo un messo alla Signora Vera.

Pesh. Dërgcommi enganna : fattin  
t' een già nench e bëmme vet.

Ftoghëtin quéljt e vettéjùat  
Me buchë e veer mbë Zee  
e mbiattë u nístin.

Pas ditten chekë të diègcur  
u ndëe shatoree e kielit  
gkiø ile me faan të këltur  
lårgu nève. E ncà ðeu  
shchefajat buetuar crïet  
Zuun pòsht tèržimiit e tìre  
aan e mb' aan; t' i ftòjin gkiùmin  
njèrësvet të përvëdèchëm,  
tue guluar erraluar  
reet. E vettëm messit aires  
e maðe Ghëenna (cë mbionnej  
dríttes të gkéren e jéttes,  
e ñeen gapt på sinuaar  
tech ézzéjin) chekë të Mað  
i agchëzonnej Zoon cë stíssi  
Gkiø, me tá cu jaan. Përpara  
vèin më u mbiedur ndër gerasgdet  
ca barijt ljoppa e kee  
të baard, e techë e ampnime  
Zëa e gkiaal ndë të på-mattëm  
atta ñéra errëzuar  
së mbràstes, shigh, e cu dò

**Vesc.** Mandiamolo e andianne: già i destini nostri non facciamoli noi.

Ristorarono i cavalli e i corpi suoi sotto all' ombra ; e tosto si messerò in via.

Dopo il giorno molto affuocato si listese la tenda del cielo con le stelle portate in loro via col loro fato lunge da noi: e da terra, sporto il capo, i grilli notturni cominciarono lor ronzari di innanzi e di lato, ad invitare il sonno su gli uomini mortali, attenuando e diradandone i pensieri. Sola, nel mezzo dell'aere, già grande la Luna (ch'empieva della luce la largura del Mondo e giù la Terra aperta senza confini , ov'elli incedeano ) annunciava troppo Grande Dio che edificò tutto , e pur Loro giù dove sono. Con loro andavano alquanto innanzi, a raccorsi ne' presepi dalle praterie vacche e buoi bianchi ; e nei quali quieta l'anima vivente, per quelli incommensurabili campi avviata nel vacuo, vedeavi , e ovunque il desio la traesse sè portava, e poca mente poneva all' universo.

dēshira e hſlikē, vēi  
e mōnu cufinej gkiēen.

Zottérat shcūan me ljussii  
prei Zoon cē attē jett  
despožēn gkiāpāru i fēxur  
monu chēshiil tē shégur өeel.

O popo! ea prāna placcu  
me Attē cē cā ghēnna  
drīttēn ashtu, cush njerii  
mundi i fōljur mai, t'i chēmi  
akē bés fialjévet  
tē ljēra ndē ɡee?

Pesh. Assai  
shatoree njeriu 'sē mundēn  
tē ngchas; prā cē ai piés e jettes  
poshtēm, cu njō frimi, rrīi:  
E cu ciði Fialhen cē eðe  
gappet bashch tech atta lle.  
Se njē Gkīesēa, e njē  
Friim i a%etēn e gkégkiūr  
posht véshvet njerlut. E chii  
stissēn pēlesse tē gkiérash  
kielza e %roaa-buccur,  
me drīttēsore ncāha jashti  
ghiin diu sā laargh; e áttie,  
cūr ai délj, se nch' ēsht mēē  
gkiēe i dūchet. Prana mbrēnt

I due Signori passarono orando allo Spirito che quel mondo regge da ogni lato , facendovi appena trasparere il suo cossiglio , che affondato si vela della distanza.

Indi soggiunse il vecchio: Ahi all'uomo! E con Colui che dalla Luna splende a quel modo, quando ebbe qualcuno potuto parlar mai, sicchè prestiam noi tanta fede a favellari nati in Terra ?

Vesc. Tangere a quella tenda l'Uomo non puote; perciò ch' Egli è affliso a questa, ov'ecco spiriamo, parte sottana del Mondo: Ma dove trovò il Verbo che si dilata comune anco per quelle stelle. Chè Uno è 'l Tutto ed Uno Spiro vi soffia dentro , esaudito pur quaggiù agli orecchi de'mortali. E questi si fabbrican palagi d' ampie volte, con figure gentili e con finestre che apronsi al Difuori non sai quanto remoto; e in essi, com'elli n'escano, che nulla sievi poi pare: in dentro fanciulle per ricche sale pestin sovra marmi pur senza intendervi , e da' serici cor-

Vai Za, shpivet bëgcatta,  
shchéljénjén marme pâ i cufittur;  
ncâ spërvièret e mundàsht,  
sheite tê ðees sgkíðen tê marrá  
zlu tê Zögchie c' i tagkísset  
filjakii: Ijíp ndë ganjùn  
tê dashur gkiégkéjin. E mëe  
laargh 'de mëe e garrùame  
kielza e jettës. Se chëtu ciùam  
ncâ Flaagh, oèlë e bieerr  
te Gkiësea, tê céléjt ndër Zéat  
Fjäljen, gkiëe e t' Iin-Zotti,  
mëe se aera cë na vëshën  
e na mérr siit. E dìghemi  
te ditta e-pa-sossur  
me ampnii andài, se dìmi  
pér duch e vettéhëvet ñna  
tê stíssur Pérjáshtëmen:  
e díelit, e njò tê hënnës  
drïtten e marmi bështièrit,  
si ncâ dùshket affer nève  
carpùan. E ndë mest gjëles  
ncâ atto vettéhee t'ona  
e Drekëta ndë nevoës  
uccioghet tech' ãna e Zottit;  
cë së biljie i delj, një díel  
techë ljötëtë i terien.  
Tûre fëen dùaltein

tinaggi solvonsi, Divine elle terrestri,  
 rapite al zirlo d' augella che lor si  
 nutrichi nella gabbia; pensa se u-  
 dissero garzone amato! E più che quei  
 tegumenti a noi remoto e della mente  
 tolto il cielo del Mondo: Mentre quag-  
 giù trovato abbiamo, da Face or per-  
 duta nel profondo Essere allumata nel-  
 le anime la Parola, sostanzia di Dio  
 più assai che l' ettere il quale ne ve-  
 ste e i guardi n' attrae. E ci destiamo  
 nel giorno infinito perciò con pace, per-  
 chè sappiamo già in grazia della Vita  
 delle persone nostre edificato il Difuo-  
 ri universo: così del Sole prendiamo  
 ad uso ed ecco della Luna il lume che  
 ci approda; al modo che cogliam le  
 frutta dagli arbori a noi vicini. E nel  
 mezzo della Vita, essa la Rettitudine,  
 se è in noi offesa, con ali dritte al loco  
 va del Dio del Tutto; e come a figlia  
 Ei vienle incontro, e le si disvela, so-  
 le a cui 'l pianto le si rasciutta.»

Dicendo riuscirono a sommo un mon-

. te ciucca e njij raxi,  
cui perposh jetta i sbetej:  
e ndenjtin e feitin natten.

**N**jo te **xaraxurit** i fexi  
te caljoerit e dittes ree  
mbi goret ce fiein. Aghier  
Zotterat nje azet e ngc*ri*ret  
gkidi; e hiptin ree-tertur.  
E te shtunet miesditte  
te gaiet te mbiuar eer  
e curtiljit, Crooj, ghitin.

## II.

Mbi shtrat te ljiint si boor  
me jashtin te gapt perpara,  
camarashit ljart, Peshpecu  
cidi te Zottin e pelassit.

**G**kio e u ngcreitur e vattun,  
u bee kettemii e made.

Dual Eudossia e Kinigoit  
ca driftsore ljart: Nder gaoee  
reshteni cheto ghinchelima,  
ea perendesha Voisaav:  
se ee ghera e reend e Zottit.  
E pra i taraxenjin gkiumin  
Bosdarit, i arreen i ljodjet  
e i priftur punie te ree.»  
Oa e u kettetin ca gkio anet.

te, da cui le piagge soggette affigurate vansi confuse e brune. E ristettero e dormironvi la notte.

Ma ecco l' alba fea trasparire l' azzurro del di novello sopra le città che dormieno. Allora un' aura fredda destò i bugliari ; e cavalcarono serenati i pensieri: e al sabato, all' ora delle messe, ne' portici della reggia pieni di vento, in Croja, entrarono,

## H.

Sopra un letto linto alla neve non diverso, il Vescovo trovò nelle alte camere, il Padrone del palazzo. E, tutti levatisi e andati fuori, si fece un silenzio grande. Affacciò Eudossia Kinigò da alta finestra:

Eud. Dentro nelle stalle, ritirate costei nitriti, ha detto la reina Voisava, perchè è l' ora grave del Sire; e poi discuterieno il sonno a Bosdare arrivato stanco ed aspettato a fatiche novelle.»

Disse e si fu cheti in ogni banda.

## III.

Mosse fiālja e tē sēmūrmit.

Per. Endō vínjēn attā ganjún,  
U nì väita cā 's prīrem  
te ditta; cu attā kēntrōnjen  
laargh po vārrit..

Pesh. Chék i vérbur  
cā tē vrētit e mbrēmies,  
pà vrēi si gkīθ t' u mbiōdtin  
atta cē tē njōghētin  
i-tē-njii-fatti-gonovaar:  
ljaan tē miirt e dīttēs gapt  
stoneōnēme, e jaan me tiij.

Per. U i vēttēmi nēndees  
i dērgcūar, si ncā attā  
u veccia Žottē... e, pēr mālin  
mech mē ndērúan, i desha  
ede cā pētcu i tire  
cā pētcu e dīttēt e tīre  
camāt, mech ndē ljemontii  
gkēlitta tē shpiis ímme,  
njeer te quēljt e kēntl... E anni  
vette; e vette mē tē pērjeert  
gkīθ ce geríssa attei tē pasta.

Pesh. Mbeer po dīttēt e vettējūes  
gkīθve, Žot, i dee.

Per. Mos mē

## III.

Sola udivasi la parola dell'infermo.

**R**e. E avvegnachè riedano quei figlioli, ora io entro là donde non riescirò più al giorno di qua; nel quale poi essi restano remoti dalla tomba!..

**V**esc. La sera ti mette già in cuore, o Sire, le sue ombre. Ma guarda come tutti traggono a starti oggi d'attorno li di te conoscenti, e con teco, d'un fatto, transitori: lasciate han l'opre e l'opro del giorno lato, eternale, per starsi or teco.

**R**e. Dacchè sol io son mandato sotto terra!.. Secondo mi fui da essi separato re, e in cambio dell'affetto con che facevanmi onore anco il frutto io mi pigliai de' loro poderi, de' loro poderi e de' loro giorni, e ne feci vitto ozioso a' nati in mia casa, insino a' cavalli e a' cani! Ed ora vado; e meco va ogni restituzione del tanto che consumai rapito ad essi!...

**V**esc. Ma invece tu al paese donasti, o Signore, i giorni di tua Vita.

**R**e. Non rialzarmi or avante le nubi cui portò via il soffio del transito. Nel-

pērncchrēi ti reet chē kēli  
frīma e tē shcūamit.

Ndē amazē, ncāha ljuftoort  
pattētin, chésh u mē passur:  
pēr ljiken, mechē Catundit  
i papsa tē keent, u chésh  
te Pārēt e Zottēriin.

Vet eash ndēr cuvēnte e gkiégkia,  
pā gkiēe sieelj ndēr duar; ndrishe  
Zaan e te Drékētes t' Iin Zotti  
e désha ndērrūar pēlesse  
e pētch cā bēshtēra leegh:  
njeer cē sot Zotti mē gēshēn,  
bōt e njō mē prieri bōttes.

Pesh. Po shochēt vet tē jaan; Je anni  
E Zarrūan.

Per.                    Tē me-gkiégkiur  
andai, tē ljussēnjēn pēr müa!  
Njē patta u tē miir, se acul  
kē te Zemra e shpia smme  
ncā e heen e ncā e kēen  
ezira Zoon Crisht. Po anni  
gkiē si ēndērra! Sa mē duchet,  
si dialji cē shégh tēatri  
fate chē nchē njégh, te jetta  
ncāha u dálj se bennet gkiēe  
cē u 'sē dēljgedva.

Pesh.                    Ai cē na bēri

la guerra, quel solo e donde lo ebbero i combattenti meco, avrei dovuto aver io; nella pace, a premio della giustizia onde alla Patria acquetai lo stato, mi ebbi d'essa il Principato e l' Impero. Da me più dissì e più intesi conversando; e niente mai ne riportai in mano: all'incontra la voce della Rettitudine di Dio, la mi volli compensata con palagi e poderi della gente operosa ... In sino a che oggi Dio me ne dispoglia; ed ecco tornami limo al terrestre limo.

**Vesc.** Ma i coevi tuoi da sè ti dierono, e han pur dimenticato.

**Re.** Perciò d'esaudimento degni, che preghino per me! Sol una io trovo in me buona, che strale fu al core ed alla casa mia ogni opera, ogni evento ch'ebbe ferito nel Cristo... E pure tutte cose or vengon mi inanzi quale sogno: e come parvolo che, a teatri, vede fortune a lui sconosciute, ora uscendo del Mondo io vedo che vi si operava cosa che non intesi.

**Vesc.** Chi ne fece, Esso il primo ce-

i pâri cā sképe i gkiélés

i sképur, njèra te shkíret.

Per: Sonte o nessér, si əielsia

e tiij m'e agchēżon.... U diè

dii cē pee te viviiljt e ēes;

si tē-mē-vēnen-pērpàra

e mottit chë ljée. Mē dûchei

se pattē parastēja żottin

e mađ pâ u njerii. E mē pietin

za acoljt e tiji = Cē dō

mē me Crishtin cē uljëfaar

cā fake e Gkéles = Δá

me tē bashch ljëfaremi

eđe nà. Chésh sí mē dûchej

dī tē mii bılıj pēr dòrie

te oirtur me mua = E chëta

diālhme chë njø żott' i mađ

tē ljipissēn? = Oonnie vét,

bılıjt e mii, ju shen Mériin

ljënni e mua, e donni tē passēni

chëta? = Jo, nà żotti tat. »

« Nzireni əichët: ea një i veerd

aghier; e vaan me i éxiur

ndē tragopul. « E na vrassēn

anni? » ea Staniżi: U mbaita

rëchimin e ljottet = Po cē rrimi

ndē ctē dee cē e caan tē gùajt?

« Oghë! » béri i baard si bôra

lato si fu ne' veli della Vita , infino a che si lacerino.

Re. E già questa sera o domani!.. secondo che 'l sereno che di Lui m' appare, il prenuncia.. Io jeri non so che vidi tra i fantasmi della febbre : Una quasi rappresentazione del coperchio della mia vita. Parevami che fossi menato al Soldano , senza uomo meco ; e ufficiali suoi domandaronmi : « Tu al Cristo che più vuoi ? il quale omai si dilegua dalla faccia della vita? — Sia ; e con Lui insieme svaniamo anche noi ». Aveva come parevami i due miei figli per mano, chiamativi meco — E cotesti ragazzi a cui il Gran Signore avrà compassione? — Ditelo da Voi figliuoli miei : Voi la Beata Vergine lascerete e me, e volete seguitar costoro? — No, noi, Papà ! « Traete i coltelli » gridò allora un uom dal volto sparso di livore : e andarono ad una cote ad affil rli. « E ci ammazzeranno ora? » chiese Staniso. Io compressi il gemito e le lagrime. » Ma a che starci in questo mondo che or hanno i nemici nostri? « Sì » professe , bianco come neve Staniso , e con le lagrime intorpidite : tanto che

Stanisi e me ljotiet tē mbita.  
Sa i vögckëljië Reposi  
nd' aan m' u ngkittur: « Zotti tat  
po nchë na bën Zotti Crisht  
e vëdechia së na dëmb »? Stanisi  
i shcuar dröttie ncä mbë tē késhur  
i vatte büža e oaat.

= Pos, njéri nesh **ee** laargh:  
te viinj po nde shpii t' i vrás  
ctá ncá nà i fattur: diu  
ncá mbrënta m' u ea. » I maarr  
Dialhi e gkiégkénéj; e mb' iilj  
iu kiassur njé i raa me ëich:  
= Díkial mëma imme! » E gkiaccu  
i lavinej sháljes. = Ymni  
njé ëich, Zúli i velàu, Oho!  
vet na ctù t' Arbrésh! ».

Taráxa

Taráxa  
diërs-ketrartur e i përljottém  
dríttes lampévet, e i ëírra:  
Sgkiðu, Voisaav: njémènd  
më pee ndai ganjúnt' aan. »  
O biiljézëza !

O biiljezeza ! Pesh. E cē e claan  
tē fanëme me tiij? Tē ljériemt  
ca tl, mē t' i mbiéð ndë gkii  
te jetta iin-ȝot. E sossur  
e ftéssavet tēnde (ncáha

**Poso picciolino strettomisi al fianco:**

« Ma non ci farà Gesù Cristo che morte non ci dolga ? » Staniso corso da una luce a cui la bocca appassita andogli a un sorriso—Pos, uno di noi è lungi da qua, ma in grazia di noi fatto a venire alla casa e costoro uccidere. Dentro me non so da chi mi sentii dirlo ». Affisso il fanciullino ascoltavalo; e al fianco accostatoglisi uno gl'infisse il coltello: « Son morto! mamma mia ! » E 'l sangue fluivagli per la coscia. « Datemi un pugnale, gridò Staniso: Oho! soli noi qui Albanesi! »

Mi riscossi tremante, di frigidi sudori bagnato e di pianto, al lume delle lampade, e chiamai: « Destati, Voisava; in questo momento vidimi allato i figlioli nostri. »

Oh! la vestita di gramaglie sopra i figli !.. »

Vesc. E perchè lei piangi che teco sortì sì lieti fati? Abbi pur fede, che i rimasti di te averalli Iddio in seno del mondo. Quelle tue colpe (per le quali le case a'figli de're ruinan sempre) ebbero

shpiit tē biljvet tē perendet  
 i sholjären mosse), e larga  
 filjakii, shpii e armikévet  
 cē t' i caa. Po me tá Bessa  
 tech ai Žot e hélmüar  
 ej e prünjet: e me attē  
 biilj Ai holjki ndai, attā  
 martiriit e sai; ejé  
 t' e ða te ampnii e gkùmit.  
 se si jemmi një percësioon  
 bilj cē shcon ctu posht te jetta,  
 na fiettë një heer e dii  
 ai Žot cē na béri.

Reg.

Amín.

## IV.

Scamalissey Žotte i jattë  
 e Žonja Haiadji parëne  
 e drittëm, te Kisha ndai  
 érë shtuara nd' organit  
 z ae-thimossur nën tē chéken  
 i cumboi kielit laargh:  
 — Dizza gkirit bëgcatiis  
 vaan ndë raxë cä díeli hinej  
 i persipur ili, e détít  
 u permiiis se orëx nch' i ljee:  
 jo ashtu chek jetta me nee.  
 Ashtu kielvet teck ti rii

sua pena nel palagio a te nemico e lontano che i tuoi si tiene. Ma dentro quello è umiliata insiem con loro ed in afflizione, la Fede in Lui Padre; ed Egli insiem con Lei sua figlia, ha tratto vicino a sè lor martiri di essa, ed anche lo ti enuncio nella quiete del sogno. Perchè Ei parla una volta e due a noi processione di creature sue transitanti e semote quaggiù nel mondo.

Re. Amen.

#### IV.

Confessavasi il re suo Padre, e la Signora Aidea Vergine, fulgente, venne alla Cappella contigua e ritta all' organo, con voce turgida di pianto sotto all'infortunio, fece echeggiare al cielo lontano:

«Taluni dal seno degli agl andarono a rupe aerea da cui tramontava il sole sormontato da una stella, e precipitronsi nell'oceano; perchè tu togliesti la gioja al ricco loro stato: ma non si tristo il mondo con noi.

siit u ngchr̄ita e, ndō sē b̄ilj,  
 si criāt i pr̄iret dūarvet  
 tē Zottit, si pr̄iret vash  
 cā dūart e tē Zonjēs sai,  
 t' u pr̄ora ndē cardasgii,  
 Zot; e mē tē ljussa me sii;  
 jasht sattes se as cam u shpii.

*Te malji Kianes 1852.*

---

« Quindi a' cieli , ove tu dimori gli occhi io levai; e ancorchè io figlia, come servo che sta volto alle mani del suo padrone, come volgesi ancella alle mani della Signora sua, mi ti son conversa nell' affanno , Signore , e supplicaiti con gli occhi: Perche fuori del Mondo tuo non m' ho altra casa! »

*Ne' monti di Cerzeto 1852.*

---

## CANGKÉLHI I IV.

XÉA E BIEERR

*Jannin te Gcush*ti* i 1418.*

Jannin nd'attē miesdít  
 chē vappa pārvettēnej,  
 gapēnej daalj déren e érret  
 e shtrett Viool Oderisi,  
 si e ngcrēita cà sirmet  
 e dīalhme tē vígkēljiż  
 eē te Xéa e ûdëvet mbrasta  
 rrijin tech gkiri vērēs;  
 cush e rēmpljin shuur e, gappur  
 dūart, e ljējinē tē bijj  
 si mielt miljōnes; dizza  
 väiża veshējin nusse, e brīdējin  
 dizzá mbē cusaar, nē dijn  
 Zoon e buchēs e ampniis made  
 cui t' emat i ljaan. Gápi  
 gool dērien e shtrattit  
 copiljia e mbi atta tē bréjur  
 si mbi dēit tē vet, e réshtur  
 cheshéttin tē shechëmissur  
 cà fakia e bōrme shchéchesh  
 tē ncukiur, vreti vo shpivet

## CANTO IV.

### SMESSO IL DECORO

*In Jannina nell' Agosto del 1418.*

In Jannina , a quel mezzodì , cui il caldo facea deserto, apriva leggiermente la porta oscura della stanza sua di letto Viola Oderisi, quasi destata dagli strilli de' piccioli ragazzi che, alla ombra nelle vuote strade , stavano in seno all' està; e chi pigliava rena ed . aprendo le mani, lasciavala devolversi come la farina nel molino; e chi fanciulle vestivan pupi; ed altri giocavano alle pugne de' pallicari: nè sapeano del Dio del pane e della pace grande al quale le madri lasciaronli affidati. Aperta pianamente la porta del suo tallamo la donzella fecesi alla finestra sopra quei giochi, quasi sopra mare disabitato; poi rimovendo le trecce sconvolte dal viso niveo segnato di liste purpuree, allungò il guardo per la fuga delle stanze di fianco, e sorridente rientrò nella sua camera , poichè ve-

gkjat tē gapta ndai, e keshme  
 je u pruar: si paa tē verbēn  
 mēememađen dūarshit  
 mūrit mē ciuar t' uljej. Ajd  
 shtuun mbi shtrat gipuun e drīttem  
 dūal e u ulj te pasikira  
 mbālj eroon pushie, e siit  
 mb' aar e mbē tē caljeer vrēti  
 t' endem. Po mbiattu si doli  
 pas ganjün Turch, e i ndenj  
 mb' aan, ia e prori e j' u Jifistin.

Vio. Shi ndē Crezia prīret mē  
 somenat? Dee Mēmemades  
 gjē tē miir t' indeja  
 pērdicca se siit nchē pat  
 tē t' chish paar,

Alg. Po edē  
 t' endet dūan njē prej, nd' attā  
 Njotta sdrīden drék mēje  
 cā pasikira »

**Naljt**  
 E me door aspēt tē arēt  
 cā cushali shtiij. Si brēsher  
 tē Xéjur rrídëshin, e trintles  
 e tē shprishtie lamparije  
 mbiđin shpiin, e zéen ncamatte  
 i frijin, e njē tē keshur

duto vi avea la nonna cieca con le mani brancolando pe' muri cercare seder-  
si. Toltosi ella e buttato sul letto il giubbone suo fulgido, uscì di nuovo e sedè allo specchio sopra un seggio di piume; e gli occhi suoi cilestri tinti di un riflesso d'oro, dentro in quello, ri-  
guardò gioenti. Ma di subito, come do-  
po lei uscì un giovine Turco e stettele  
allato, in viso a quello li rivolse e ve  
li affisse.

Vio. Or ve' se Crezia torna più sta-  
mane.. Vorrei alla nonna qualche gra-  
ta cosetta porgerle , perchè non ebbe  
occhi da averti veduto.

Alm. Ma pur li tuoi vogliono un pre-  
mio se elli ecco svolgonsi , per mirar  
me, dallo specchio.

E in alto scudi d'oro, tirando di ta-  
sca , gittava. Come gragnuola fioccati  
sul lastrico rotolavano, e del tintinno  
e di sparsi lucori empiean la camera,  
e satisfacevano alla donzella l' anima  
avarà, un sorriso intelligente risolven-  
dole per le guance.

të dëljëgcùamiø i shpijin  
vaiçes për ndë ceert;

Vio. U muurgch.

gjíø sei sot ti më ciaan  
ede pasikirën: vréje  
lje cta të brëdur nanni  
e rðanj cu dò.

Alg. Të ngrëghesh  
u dúa. Se pëstaina  
cë akë dítë' e dashur pas  
hérën e paar ni më varesse,  
mosse të kiaash sot,

Me door  
i rrëmplér chësheen e hóljki  
prapa, e një suvaalj të bòrem  
nd' at cë të ðemburit  
i shconnej volivet,  
e gunda e lhuttëme e búzë  
jogiish e mërtur prírej,  
t' ñembelj mbi ðembt ja e púsi  
e ndúchënej,

Vio. Gkegkë! tròcultin . . .

Alg. Maide më bën se ampnium eicca  
gkirin e së ljumes . . .

Vio. Òomse  
nch' ish njerii; e se mund' na vrash  
të sgogh!

Meme. Cush të rregħ Viool

Vio. Me poverina! Tutto oggi tu mi guasti, anche lo specchio, vedilo: Lascia questo scherzare ora e guarderò dove vuogli.

Alm. Che ti levi io vuò: Chè daechè  
bramata per tanti giorni, m'hai fasti-  
dita alla prim'ora, dei pianger tutt'og-  
gi. »

Con mano strettole le trecce, la tirò  
di dietro: e 'n quello che 'l duolo pas-  
savale un flutto di neve per sopra le  
guance; e 'l naso disiato e la bocca o-  
dorante di viole volgeagli supina, dol-  
ce su i denti gliela baciava e suggeva,

Vio. Udisti? han bussato!

Alm. Per dio ! riposato farammi la  
spada il seno della felicità...

Vio. Forse non fu nissuno, ed io che  
puoi uccidermi ebbi a vedere !

mbrënda ndë shpii? »

As pipi vasha,  
po dialji ket e i ncukiur.

Alm. Dritta e ësħeħs tē dësiti!  
Ni tē tē shiinj u ljottet . . .

Vio. Se u patta  
passur juu (njé Zee me faan  
tē mos i ndagħet burrit sai),  
jo pər għeex, po se e'Arbrèshé,  
mè patte ti nën chèemb  
gúmbur veent.

Alg. M' u paps o Zemer:  
u tē dūa mè se siit e mii.  
E ni ti mè mbiżżeġ għiin  
si vérie tē miir, te ghéra  
e fanème tē psorċi aan.  
Cheta shéshe piót věleżer  
aan e mb' aan ní jaan t' anet.  
Piaccu regk chë tħi ponissie  
esht e shugħiet te varri;  
e ti e maarr ndér chēto loor  
mbi sholjēn, chee proċi  
eu tē cumbissémi di fattet,  
ljumi jettēs mos na e maarr.

Vio. Miir fil, chii għiri it  
m' isħi siet tech Zaljēsha  
langu għixsees . . . Annī  
sé cam mè shpii cę tē mè vioonj,

**Ava:** Chi ti percuote, Viola, dentro  
nella casa?

**Non pur fiatò la giovane:** poi 'l garzo-  
ne pisigliò arrossito :

**— Il lampo del brando,** ma ecco, t' ha  
beuta la faccia. Ch'io ti terga le lacrime.

**Vio.** Avvegnach' io m'avessi segui-  
tato voi, quasi ombra fatata a non i-  
scorsi dall' uom suo, non or per nulla  
ma perchè io albanese, stesti per isfon-  
darmi il suolo sotto a' piedi.

**Alm.** Mi ti calma o cuore, io voglioti  
bene più che agli occhi miei. Ed oggi,  
pur nell' ora fatata alla felicità della  
mia gente, empiuto tu m' hai il seno  
d' ottimo vino. Chè questi paesi, sap-  
pilo amica, or pieni da una sponda  
all'altra di fratelli a noi, son feudo no-  
stro. Già il vecchio re che tu avevi in  
rispetto è per estinguersi sotterra.  
**Ma** da su la ruina tu fra mie braccia  
tolta, hai tuo loco ove poggiamo le due  
fortune: Che non le ci traesse nella sua  
rapina il fiume del mondo . . . .

**Vio.** Pel vero a questo tuo seno em-  
mi tanta consolazione che vi starei, Al-  
manzore, teco soletta lontana dal-  
l'universo! . . . Ora non sono sale più

embi-siish gkîve chétire  
 cē mosse te diert egùaja  
 sa pərpièchēn, e gkîe nghee  
 cē jep shpia, na marrēn. Gkiarpéra  
 ché gkēe sē buttēn! Nckē mē nzuartin  
 Jé kishes tē dîelj ?

Alm. Vértéta?

E cushion?

Vio. Zotte i kishës.

Alm. Ai?

Andai vettéjëes ni dûchet  
 zot njérëzish, e vette  
 laargh cu mē tē cionoj mbiéjt!....

Vio. Crïet mē ðembu prâ. Mënës  
 zhûra se ti chishie prittur,  
 tē fanessësha mbë zacoön.

Po ndorrina: ajo heer  
 cē mē scotissi vash tē pâ  
 vettëhee tē stènëme, e mës  
 pâ zot, stomäxit' ènd  
 më shtuu për cumbii e mündi:  
 e njô tē dí tē ljuum. Po doren  
 ljem vëlaa: tē m' sinodiinj  
 shocche e ncàdittëme  
 kiðara; tē zarronj 'de dëtin  
 cu réxet ncâ një cē chembët  
 chëlét... Via m' ampnissu ndai.

Vatte, e shërifft u úljur trïntli

che mi celino, venuta io in odio a tutte costoro; a cui pur di continuo bisogna uscio ad uscio picchiare, e sperderci la quiete che ci dà la casa. Angui, che pur nullo beneficio fa mansi! Non hannomi discacciata anche dalla chiesa, domenica?

Alm. Davvero? e chi?

Vio. Della Chiesa l' antistite.

Alm. Egli? Perciò a se medesimo or sembra Signore ei d'uomini, e gito è lontano ove ne trovi di raccolti, . . .

Vio. Il capo indi mi dolse. Al tardi seppi aver tu aspettato ch'io mi ti mostrassi com'ero usata. Ma sia pur stato quello che si volle! Quell'ora che mi confuse fanciulla, debole in me, e più senza marito, al petto tuo gittommi per appoggio e a te mi vinse. Ed eccoci ambidue felici. Ma la mano lasciammi fratello; chè la cetra coeva a'dimiei, consonj al mio contento; nè paja al guardo mio il pelago, a cui ogni uomo, che v' ebbe intromessi i piedi, rabbividice... Via stammi quieto allato.

Andò, e assisa su molli piume toccò

e m' e%di chëntëchen e ree  
 chë i ñaan vashëzës të barden  
 e Duchës ljoppa-miir të Danjit.

= Ndë chëshia u dashur miir  
 një frûshcul o eđé një gcuur,  
 nanni nch' ïsh si ti e ndaar  
 malit e gketëch e pérjeerr.

« Curna díghet, me një ree  
 sgkiónnem cë më dièch ndë gkii.  
 Passinj Zogkët passinj u eert  
 të të shogh e « nench u. ljôja »  
 më ñot statti cùr u mbidja.

« Po vién mbremia e të claar  
 më %det, njeer cà liaar  
 trëmbem mos më vee e baard  
 i ñea mech më vure gcaard.

« Graa më foolj = Dërgcoi të een  
 t' i stissënjesh pëlas t'aart,  
 cu nusse të ghiinj mbë Zee;  
 e attié të dò ajò miir.

« Shpii së dua, nchë duà aar,  
 vasha vet po më ñá një heer:  
 « njii prifti cë malit tant  
 « më rështen dee i preer crif;

le corde e trassene gli echi della canzone nuova che dissero alla vergine figliuola del Duca della Daina dagl' innumeri armenti.

— Se avessi voluto io bene ad una fiera o ad una pietra, or non sarebbe come te distolta all'amore, e altrove conversa!

« Quando raggiorna, con una immagine io mi slego del sonno, la quale ardemmi dentro nel seno; e seguito gli uccelli seguito io li venti per te vedere: e: Non sono stanca » mia persona mi dice, quando sonmi ritirato.

« Ma vien la sera e un pianto mi scoppia largo sì ch'io temo mi vada lavata la bianca tua figura, oltre alla quale non più si allungano gli occhi miei.

« Sue compagne nunciaronmi: Mandò Ella a te dicendo, che le edifichi un aureo palazzo, ove sposa entri all'ombra e al decoro: ed ivi colei ti averà amore ».

— A me non è bisogno di palagi, non è bisogno d'oro, essa la donzella poi dissemi una volta: « Tagliata io vuol la testa ad un prete che in me l'amar-

¶ e aghier mē gkē sē na ndaan.  
 ¶ Se nchē jee, maide, mbē shpii  
 ¶ panajios si mua mē rrīi. =

U két njihérie; eXōje  
 tē jashëtëme cē ju duch t' iōnes  
 sai. Ish mēem-emađia  
 mbi ēroon mbē dīel, e vajënej  
 greel valjtim tē mottit paar;  
 pse ljèghen te jashti ljúljet  
 mbaalj nēn ðees ha-éshtera.

Mēem. O vērē gchënjestërlja veer,  
 me cē maal gkīe te pressēn  
 tē mbiūaren me āra e peem?  
 Mosnjerlu je i vién ndēr truu,  
 se, tē dàrkiur prā sē mirash,  
 prind o biir te messi shpiis,  
 pas natta på piècur siit,  
 ai tē claanj, tē fiuturùamin  
 tē pārin e fiettavet  
 e cā ðeu daljēn, tē rāra  
 te praccu i dimērit =

*Castellamaar Lonarit te 1842.*

ti oppugna ; ed allora più nulla ne partirà. Perchè non son nata io fiera o pietra ; invece non sei , in fe' di Dio , pur a tua casa, tutto divino quale stai-  
mi in mia mente =

Tacque ad una fiata ad eco esterno , che parvele , della sua melode. Era la vecchia nonna seduta in un seggio al sole , e con voce fioca modulava la nenia del prisco tempo , sul perchè nascano , nel difuori , i fioretti per sopra il suolo divora-ossami.

Ava: « O està , ingannevole estade ! Con che brama tutti te aspettano ? la piena di messi e pomi ! E a null' uom sovviene nella mente che , satolli poi de' tuoi frutti , ei , dopo notti senza batter palpebra avrà a pianger genitore o figlio , situato nel mezzo della casa e volato esso primo delle foglie che della Terra n' escono , cadute al limitare dell' inverno ! =

*In Castellamare a Luglio del 1842.*

## CANGKÉLHI I V.

## DISTIXIA

*Scutar te Vièshti i 1418.*

Nēn stivot e Gavrínévet  
e pas te gkiø lega, u zhuu  
se u paan ncā miežditta  
mbi dèit anii ljëtire  
cē afférònëshin. Attē mbrëma  
øa ndér shochët po Gibrlatari:

Gibr. Sh'ajo e fituar te Záli  
ghënnna joon; e i preitur  
venti te chë tē mbjíðemi.  
Prâ cupiit e anniit attō  
jo castièlje i pattëtim,  
po drei chët Zaal kérre.  
E ni ndō se ájër i shcrét  
atto tē i shpríshinj détit  
ndō se i vièð njerii, na deen  
e dashur chémme përpara-  
attie anni si dìghet ditta  
graat me nee, e cē do chémi  
tē sdrepen, Këntrón me vet  
shochët e tiij ctu mbi, Hussein  
te prés cuss tē viinj, attā

## CANTO V.

## LA DISCORDIA

*In Scutari nel Settembre 1418.*

Sotto alle vele de' Gavrini , e poi in tutta la turba si era sparto come frossarsi vedute al mezzodì sopra mare , navi latine che appressavano. In quella sera disse fra i compagni poi Gibraltare:

— Vedetela già fermata al lido la Luna nostra; e luogo ci è ora sicuro, ove aspettiamo di riposare. Quanto poi ai remi colle navi, noi le avemmo non per castelli, ma carri da portarci a questo lido: ed ora o che vento infesto le dissipî pel mare, o che uom le predi, noi oramai la terra abbiamo innanzi che volemmo. Là, dimane , come levisi il sole discenderanno le donne con noi , e tutto che abbiamo. Rimarrà qui suso con la schiera sua Hussein ad aspettarvi quelli che vengano , ed a ritardarli a noi di dietro. Mentre domani a se-

prapa t' i mënoonj. Se njëra  
 nessër mbrëma Zottëra  
 catundet e chetij Zali  
 na të chemi për nee ».

Një maal  
 te prëghëshin te Jëu i Zuu  
 gkis. Xaraxënej mbi jetten:  
 rëe të ndara fëxëjin  
 iles; drëi argcôma e piilj  
 lhartulore, të rrëzëara  
 monu fiettat te puZia  
 ftirëshin, e Henna ljart  
 géshur mbânei veent. E shpiit  
 t' arrëna, trîma e copilje,  
 njëra ndai jatérës te Zali  
 ngcreitin shatoree të mbiuara  
 aires maljit. Si po sdrepej  
 zónja e Gavrinvet, døres  
 e mbaiti Monuscu, e i ndëiti  
 tuf' ljûlhe haratte i Jëut  
 chë i mundi. E ajo u prëe  
 Parrëisi chë trimi i rûanej.

ra , di molte città di questo lido fatti padroni avremle a noi».

Un desiderio invogliò tutti di riposarse su la terra ferma. Allumarono fuochi su ciascuna nave , quasi ad averneli vigilie e pur stimoli al corso di quella notte; poi un vascello ed uno altro, in avanguardia e vegliando lungo dentro mare, aspettava il giorno. Il quale presto al mondo albeggio. Intra nuvolette divise trasparivano stelle bianchissime; ed alla spiaggia vicina maggesi, e selve elevate su i maggesi e seguenti appena con le fronde l'aura marina, coloravansi; e la Luna da alto denudata teneva il loco. E le famiglie disbarcate con giovani e donzelle levavono l' una vicino dell'altra, su la spiaggia le tende, che empieronsi d'aria montana. Come scendeva la signora de'Gravini , della mano sostennela Monusch , e le porse un mazzetto di fiori tributo della Terra che conquistolle: ed ella ne gli calò appresso quasi in un Paradiso che'l garzone le guarda.

## II.

Δistaxiim gappej cuventi

Scodjér po me fshattet asser

attē ditt. Duca i Venezies

e gäpi (e gkio e vretin

tē baard mbii Yacoon) e ta:

— Chētei eerd anii tē guaja,

dinnie buljaar. Dērgcōva

U nd' uit Cattarit gcaljēvet

tē kiassēshin. Na me attō

se menat o dei t' i présmi

förēn e ree, paar se tē noghēn

ajo sā tē mundēnej».

Gkio

e gkégkētin me pissērii.

U ngeré prā, leshbaard Smilar

ca eroni, ej e pieti:

— Dii

Zottēria jotte ncāha jaan?

Me cē vuljii? e saa?

Dog. E mađe

se léga jaan geraa e diālhme

ca njē ganjún tē kēltura

ciesu,

« Dúchej ( u pērgkégk

Rājavanni, ndēr gkērii

nasiil, te ajo goer) cūr atta

## H.

Quella mattina, in Scutari, discorde levossi il parlamento a cui era con la città convenuto il contado.

Il duca Veneziano apertolo (e tutti miraronlo bianco oltre l'usato) annunciava.

Duc. Ieri alle nostre sponde son giunte navi straniere. Io spedii nelle acque di Cattaro alle galee l'ordine che si appressino: sì che con quelle uniti noi, dimani o diman l'altro, tronchiamo a quei l'ardir novello, innanzi che conoscano quanto esso potesse ».

Tutti udirono affondando nel turbamento. Si levò poi canuto i capelli, del suo seggio, Smilari e lo richiese.

Sm. Sa la Signoria Sua di che paese vengono? con che disegno? e quanti?

Duc. Per molta che la turba sia, son donne e ragazzi da un garzone menati a zonzo.

Potè forse (soggiunse allora Radvane esule in Scodra) così parere quan-

u rrëzuan: Ni raan te žali  
 iin e tē ɔirtur catundârshit  
 tire cē ndē mest nêve  
 jaan. Pocca te njøghëmi  
 chē chemmi mbë rréø tē na jap  
 mot njø dítt' e njater. Cē do  
 bennetë mbë drít chëshilit  
 i përgkégket. Sot na  
 ndē bièrshim pér Jéu, atta  
*cē roe mēe i veen anvet*  
 se ja i diègchen o mbitténjen  
 cùr caan tē marra goort' ãna ?  
 mos ezzémi ashtu sculjtartur  
 si sē chemmi chëshiil o fôren  
 e attíre tē mattura.

Duc. Po do mattur ndë ljugad  
 Žemra e attiij cē na Žee shpiin  
 jo scuntrèlja.

Keshtin

te caljoort Ljétínj: e žiarmi  
 i Žees i Jézi cêren  
 trimit t' Arëbrésh:

Red. U mbrënta,  
 shpije me t' ejin u matta.  
 Œa, e ncâ tē culjtùamt e dialjit  
 Dogit ciùar vraar ndë vâter  
 Parailles, vrërsii  
 Žuu cérêt e gkiøve. E ndø,

do moveano di lor sedi. Ma se oggi piombauo a' nostri lidi, venianvi chiamati da' lor connazionali che quì in mezzo a noi stanno. A noi, un giorno e un altro ci darà agio per conoscere chi abbiamo pur d'intorno: Tutto che si fa al lume al disegno risponde. Oggi se noi sarem sconfitti su la terra, ad essi aventi le città nostre, che danno è dalle navi se altri le bruci, o sommerga? Non avanziam così securi, se già non ci è a che avere i disegni e la virtù di loro apprezzata.

Duc. Ma apprezzar vuolsi sul campo il cor di colui che ne invade la casa, non già dalla lunga ».

Subrisero i cavalieri Latini; e il fuoco dell'anima avvampò il viso al cavaliere.

Ra. Ma in istretta casa, pur con alcun vostro, misurato io mi sono.

Disse; e da quel ricordare del figliuolo del Doge trovato spento nella stanza di Paraila, infoscaronsi tutti i volti. Nè quinci, dacche è una ventura già

pse ajø e keen shcði e ee  
ní e pa mee gkiee, nch' i sossi:

Rađ Shpeit te daljeshim geramiis,  
che gkieve ti i gappen, bashch  
te di nde një eelj ðeu;  
attie me matten vettë. Te góres  
pra te mos tunden dattes  
che lin Žot i bari, ai cë  
stissén fattin e te passëme  
te kënat nde gkeelt. E ndo se  
pra ce te mbéshim na nde nj' aan  
shenchëmi vet se cheta Žalje  
te ljuftuar nchë jaan t' anet;  
hitur nde mejdán me tá  
mos råshim vuljii-mbražet  
stattin i ampnissëmi.

Duca i bottémë pér vool  
attij me 's u pruar, pò i folji  
cuventit =

Duc. Chëjo buljërii  
cë caa əronne shpisshit' ona,  
martiriin nde jeter na  
dighemi ctu se vélézer.  
Pò gkegkia e caa mó  
punen e te pa bésvet  
me na ndaar, e te vecciurve  
më na sossur gkeelt e ndérën,  
Ca joor Ljëtinj e shoch

passata e senza più niente, pago il giovine, continuò:

Rad. E se dal precipizio che a tutti apri davante, riesciamo uniti a un lembo di terra, me avrai presto pur tu esperto. Della città i nativi non movansi poi della posta a cui messili ha Dio, che alla vita statuisce il destino, e le fortune a quello seguaci. E sia pure che alla patria nostra, nella vece dei figli suoi, stanno stranieri e le fanno le sorti; e noi senza più i nostri fatti, se ci staremo a un lato, significheremo questo paese combattuto non esser più nostro, se difenderemlo al seguito di quelli, ove non ruiniamo per vuoto consiglio, l'imperio lor statuiremo pacificato.

Il duca pallido di furore a lui più non si volse; ma parlò all'adunanza.

Duc. Questo patriziato della città che ha nelle nostre aule seggi per sé, è a noi testimone se per altri noi qui sappiamci che per fratelli suoi. Ma udito ho, ed è buona pezza, l'operare degl'Infedeli per dividerci, e a separati torre vita ed onore. Cavalieri Latini e compagni riuniam quindi le forze: e impariamo con nostro bene come la salvez-

mbiéjëmi andai fukiit. E zhëmi  
pér nee, si bënet shëndetta  
cå sinodia, e sfäret  
gkiø goor tech veent e gùaj  
ncanje i vapxti tē ljuttinj »

Trimi gkii-pa-metanimi  
pra cë e prit ndë heer, ndënji.  
Ndai i u ngcrè po i biri Fughes:

Milo. Chëtu Zotte i maðeshtiim  
ncà-nje veent e miir cë mbaan  
cå príndët e caa. E tē chekie  
gavnii e fanesme duchet  
atta tē ljavossur fleiȝesh  
ncaljësme gkiø tē ȝeen  
cë antirissënen vuljiin  
tē maarr vet me vettéheen.  
ná mottin e dùami  
se maljesiöt kå Mirdítta  
tē ȝirtur e Ducagknit  
jaan ctu e prïtten. E si ȝeghet  
vampa e bënetë e máde  
te flaga e dùshcut shoch,  
rríttet fôra e ncà górie  
te gavnia e góres motér  
gclughie e fatti »

— E na, i ponimi  
Milosaa, (fòlhi aghier

za si fa dalla concordia , ed ogni città  
si disface dove ciascun bisognoso ago-  
gni al loco d'altrui.

Il giovane di cuore che di nulla si  
riprende , giacchè aspettavalo a sua  
ora , si stette. E levossi il figlio di  
Fughe che sedevagli presso:

Mit. Ciascuno, Signore Magnanimo,  
qui il grado e l' onore che tiene ebbelo  
da' genitori. E di funesta alterezza  
appar sembiante quel ferir di specie  
accusatrici ogni dir che contraria il  
consiglio presunto entro sè solo. Noi  
il tempo vogliamolo , perchè i mon-  
tanari di Ducagino chiamati dalla Mir-  
ditta son qui aspettati. E siccome si ap-  
piglia la fiammae , cresciuta , avanza  
della vampa dell'albero vicino incenso ,  
aumenta l'ardire di ciascuna città al  
baldo animo di città sorelle per lin-  
gua e ventura.

«E noi, Onorevole Milosao (parlò allo-

Japéch Foscari ce doi  
 tē biljēn e Duchēs) pō ljeem  
 Venetii; e tech vantīljia  
 venetinne, èè gkiò jetta.  
 Zotti tat i ciùar ndē deet  
 vet cā anuit e Genovēs,  
 nch' iccu né u pruar, ma, i shkeerr,  
 shcòi e ndō se mbrēmanet  
 gkēles péréndoi zénūar.  
 Sot piest e catundit tiij  
 na mbāmi; e ndē ñeet tēen  
 na gaptin ljugád: po vemmi;  
 ndō na passur, ndō me nee  
 ju na àrdjur shoch ».

E sossur,  
 dūaltin me Zottérat Ljétinj  
 cā cuvènti: cè i suvaljēm  
 valjandishit, nd' anangkii,  
 ndàiti triméniin nd' ortèje.

Gkiàsht crérat e shochériv et  
 Elmi, Damsi e Nuciti  
 Bellusci me Cool Humòin,  
 e pajoli i shpiis maðe,  
 me mbè rréø ni ree pélumba  
 Zee-ajerm, e Miloscut;  
 cui garee mèø i chísh catundi  
 pas pereend, tē biir e Fughes.

Ditta cè peréndoi, ampiassi

Jacopo Foscari che si volea la figliuola del Duca) nascemmo invece a Venezia: e dove è la bandiera Veneziana ci è tutto il mondo. Il nobil mio padre sorpreso, in mare solo, dal naviglio di Genova non fuggì, né tolse il corso; ma lacertato passò inante; e sia pur stato che alla sera uscì del vivere, ferito. Oggi le parti della patria sua noi teniamo; ed entro nel paese nostro ci si apre campo: E vi scendiamo: o che ci seguiate poi, o che voi nosco insieme veniate compagni ».

Parlato, levaronsi coi cavalieri latini dal parlamento; che fluttuando nell' angustia delle cure, divise i giovani in coorti.

I sei duci delle compagnie Elmo, Damisi e Nuciti, Bellusci con Cola Humoi, e 'l virgulto d' antica casa frequentata or da un nugolo di colombe d' aereo cuore, Miloscini, che, dopo il principe figlio di Fughe, più letificava la città sua.

Il dì che si raccolse all'occaso lasciò

shpiit; ashtu ðe shiu ndér fiettat  
 fershélón, mbrémies cë ngcräiti  
 valjandiit, e tech vatérat  
 mbiéð noeert njii sinodije.

Te vettémii e péllassit Duchës  
 ghiri e bilja cå balcuni  
 errët, ture shitur ljöttet.

Cat. Se ndë chésh u një vëlaa  
 zotti tat e ndorrina;  
 po më ljës të vëttëmez  
 ndë ctë ðee të pa-gkérii.

Mba se i gói bennë të mira,  
 vëdécur, sipèr i túndet  
 e garrùam një jett' e ree.

Zotti t' at të kiofsha trùar!  
 Se vóla e Zemrës  
 mbiéð njeriin mbi vettëheen:  
 aghier, rréð deitet,  
 silet me attó Zee kíeli,  
 aí e monu e fanessen.

Duc. Cateriin me cta të clhaar  
 malagurie e vettémées  
 bennë, pas reet e chësai  
 goor che affrainti gkíð  
 një ganjùn i daalj scoles.

poi pacificati gli abituri: di quel modo la pioggia strepitando tra le fronde , quando la sera ebbe levate da su le cure , raccoglie , attorno a' focolari , le menti in pensieri concordi.

Nella solitudine del palazzo del Duca la figlia di Lui si tirava addietro dal balcone oscuro , asciugandosi gli occhi:

Cat. Che se io **avessi** un fratello, papà , e fosse pure : ma sola me lasci in questo paese orba di congiunti. Tieni che 'l forestiere faccia assai di bene ; morto ch'ei **sia**, sopra lui **si** agita obblioso un mondo novello. Babbo , che io ti sia raccomandata ! Perchè l' impeto del cuore concentra l'uomo in sè: ed allora giri pur con sue bellezze il cielo intorno de' mari , egli appena l'avverte.

Duc. Con questo pianto Catterina ti fai augella malaugurosa al mio destino, appresso tu pure **a'** pensieri vani di questa città, cui impaurò tutta un ragazzo uscito delle scuole.

Cat. Po cta mattēnjēn mēē pach  
cu shtīghen e cu zēñōnjēn.

Duc. Ashtu nessər tech it' attē  
tē rrīttet fora e tīre.

Prā cē cā vēdēchia  
mosnjē 'sē mund icchinj rēshit,  
Zēa e njērlut t' i ngcūret  
pērpara. Vemmi tē dī:  
te shpii e satt' ēēm Mađruus  
tē ljēē lēi mbrēma ».

Ulji  
vasha crlet e as mbāiti ljaccun:  
e Zēmra e t' ét pēstāi  
ndēnj mbi reet e sai e vārtur.

### III.

Menattia u dii me ree  
e ncā ajēr e pērflushur.  
Pērpara dērēs pēlassit  
Duchēs u mbiōdi buljēria,  
ushtēra e ūuu ûdēt. Ngcrejin  
nusset élhpēt quēljvet,  
cā diert e frighēshin ljot;  
cā lōgēt shkīrin chēsheen  
diēljmevet e 's vēin ree  
cē i eirmējin mbē door.

Atti ūonja Eleutérie  
e j' ēma e perendit , vēshi

Cat. O ! costoro misuran meno ove si gittino e i guasti che fanno.

Dun. Dunque domani sopra tuo padre avrà a divenir più grande l' ardir loro; poichè da morte nullo può fuggire per le nubi ; ed all' uomo è decoro indurarsele dinanzi. Andremo ammen-due in Madrusa; e te a casa di tua madre lascerò domani a sera.

Piegò la pulzella il capo e scoppiò in pianto; e l' anima del padre poscia soprastette sospesa sopra i presentimenti di Lei.

### III.

Il mattino surse con nubi e agitato da venti. Avanti alla porta del palazzo del Duca si raccolsero i capitani ; l' esercito occupò le vie. Levavan le gio-vani maritate l'orzo dinanzi da' caval-li , e dalle soglie saziavansi di pianto; dalle logge stracciavansi i capegli, ed a' parvoli non ponevan mente che loro strillavano in braccio.

Intanto la Signora Eleuteria, Madre del principe , vestì gli abiti solenni e

stoljiit visitúže e vatte  
 te camar e Raðavánit ,  
 senii e gkérri, e : Ce fat,  
 i ða, na merr chéta ganjùn  
 e i keel pā·diim nd' amaxé?

**Mosnjë** mund i rríe pérpara  
 aculit c̄ i vién së pari ,  
 bréshére védéchie ,  
 e ncá giachét e tire i ngkíen .  
 vet ti, biir, c̄ i pee tē tē shcđjin  
 paa tē ncaar, Zemra e gkiøve  
 sot; vettēm i t' emmavet  
 vet ti i nussevet cumbii :

Ti tē na i pérjérsz ndë shpii !

**Mbrežulùar** trimi mažèren ,  
 me siit piono ljót ubëe  
 cā muri e ngchreiti pettēn  
 tē dríttem dí iljéžish  
 mbi tē cukien gimuuž .

**Prá** Zonjes i púsi dörën ,  
 mbeer t' emes chë chish laarg ,  
 e i lhíppi nrattien.

**Nēn** mieždit vorëa  
 frlnej mbi rrëmpat e díselit ,  
 e ghinchélimes mbiònnej véshtë  
 tē njérësvet e frushculjvet ,  
 cùr dñalatin: e gkiø dítten  
 mée e mée ngcreshtéròi détin .

andò alla camera di Radavane, ospite e consanguineo e: Qual fato, dissegli, ci prende cotesti ragazzi e menali ignari alla battaglia? Nissuno può reggere a strali che vengano per la prima volta, grandine di morte, a lorderli del proprio sangue. Solo tu, figlio, che li vedesti passarti presso e non offenderti, cuore di tutti sei oggi: unico alle spose, unico appoggio alle madri. Che tu ce li torni a casa!». Cintasi il giovine la spada, pieno gli occhi di pianto si fece al muro e ne levò lo scudo lustrato da due stelle soprastanti alla banda purpurea. Poi alla Signora baciò la mano, nella vece della madre che avea lontana, e le chiese la benedizione.

Presso a mezzodì la tramontana soffiava sopra i raggi del sole; e de'sibili empieva le orecchia agli uomini ed alle fiere, quando uscirono della città: E tutto il giorno più e più sollevò i cavalloni nel mare. A vespro poi da' col-

Sépēr cā réxet, po újes  
 tē Mađrusës me Ljétinj  
 shoch prā vashëža e Morosit  
 paa anii tē laargh suvaljëshit  
 tē anacatossur, t' éttē  
 e i dērgcōi laíjm tē fiùturm.  
 Ai logaži, e attié i stíssur  
 béri e u preitin shochët te žali  
 me ndaí e brígnes ljart  
 njeer te málji t' Arëbrësht.

*Mak' te 1838 e 1861.*

---

### MILOSHINI ZONJES AGAY TE PRAVATES.

Mos m' u trëmb se ndinëñ vrônja,  
 cā tē guajt, o imme Žonja:  
 caan tē shcònjen mbi nee  
 se atta tē vinjëu tech ti jee.

Sâ u têt púøinj dôren,  
 e tē falja me gkîø góren!  
 tech prá ampnime ti ndë shpii  
 e pâ-ree. me Žiaarm ndë gkii.

Se tē m' pres jasht cā ti rríi  
 müa nchë mundëñ mosnjerii

*Anapul 15 te Mai 1848.*

li, in via di Madrusa, tra cavalieri latini la figliuola del Duca vide navi da lunge , spinte irrefrenabilmente dalle onde , e al padre mandòne un nunzio volante: Quegli in sè rivolse molti pensieri e ristato in dubitazione fece fermare i compagni su la spiaggia , con dappresso e dispiegati, per la costa insino al monte , gli Albanesi.

*In Maki nel 1838 e 1861.*

---

### MILOSCINO A D. AGATA DE PRAVATA.

Non mi t' intimorire perchè suona la tromba dal campo nemico, o mia Signora. Debbono passare su i corpi nostri perch' essi giungano ove tu stai.

Sol ch'io ti baci la mano e poi rimanti in salute con la patria intera. Nella quale tu poi tranquilla in tua casa , senza pensieri e con in petto la dolce fiamma che t' arde. Giacchè tagliarmi fuor da là dove tu sii, me nisgun uomo potrà mai.

*In Napoli al 15 Maggio 1848.*

# CANGKÉLHI I VI.

## VEDÉCHIA E PERENDIT

*Crooj te Vieshti i 1418.*

Nd' atto dít, cē Žuun tē chéken,  
eoon se cā shtratti perendít,  
te Orele Matindit  
e cumbist, ghiri e j'ěma  
tunda-creelj.

Orizia:                   Mě raa ndér věsh  
nj' ejul? o ~~ee~~ malagúria  
ehē mbi shpiin, cā Žónja Mene  
ljěnconnéj, pēr mbrěmie, vaiž  
ndíeta me gkiø? e két  
príttetim, cā gkitonia  
njerii prā i daalj té vianej  
me nee tē pērzíghej. Nanni  
zotti tat e attá buljaar  
akē po gadiaar, cu jaan  
tē dáljen mežeen e mađe?  
vaan e něnch príren!

Peren.                   Sonte,  
zonja meem, pērzíghemi.

Ghiri Žónja Voisaav  
me zítelje, e u keet. Eždi

## CANTO VI.

## LA MORTE DEL RE

*In Croja nel Settembre del 1418.*

In quei dì che cominciarono l'infortunio , dicono che alla stanza da letto del principe entrò appoggiata ad Aurelia Mattinò la madre di esso , curva la mobile cervice:

Oriz. M' ha colpito l'orecchio un u-  
lulo? o è il Gufo, cui da sopra la stan-  
za ove Donn' Armenia languiva, sentii  
la sera io fanciulla, con tutte? E cheti  
aspettavamo del vicinato uom che u-  
scito venisse a mischiarsi con noi. O-  
ra il Signore mio padre e que' tanti  
bugliari sì nobili ove sono, a venir fuo-  
ra coll' alto lor decoro? Iti sono e non  
tornano! . . .

Per. Questa sera sarem di nuovo in-  
sieme, Signora madre.

Ma ecco la regina Voiava entrò  
con sue dame d' onore; e tacquero. E-

Ɂaa e góres pas Cunchímit  
 shéit cë dílj ca kísha affér.  
 Dlert u gaptin, e plhacca  
 te dritta cé ghiri:

Orizia:                            Valia  
 mb' uuð ! Oomse arruu ímm' émt  
 e Comnenénjet. Nën-crie  
 mundáshi vënni ndér eronnet,  
 gapëni dlert díelit;  
 të dézénjen paljázt me cokez;  
 se ndéra cé vette laargh  
 piessa e shpivet .

Peren.                            Rrii ndë mot  
 cë shcòi e të cui e vettëme  
 caa e ñé shtrattine ndë shpiit ! ...  
 Anni njëze gapëni diatten .

Mbë rréø ûljët martiriit  
 Stefan Rodotàu, Melichia ,  
 Ljopsi, Dara, e Capparelli.

Per. Dittëvet t' égħerà tech ju lje  
 shoch, fukia jù dûghiet ,  
 t' iin-żotti t' i mbaghi. Ái,  
 mos mbàni ndrishe ndér truu,  
 si shúati vramët e shcùame,  
 kentrón e Jespózen mottin.  
 E vett' ai bennet ubrigh  
 bíljvet aan cu do të shprishtëve ;  
 Chiij bés Voisaav !

cheggiò la voce della città traente die-  
tro all'Eucaristiache usciva dalla Chie-  
sa vicina. Le porte spalancaronsi , e  
la vegliarda alla luce che vi s' immise:

Ori. È la ridda per istrada! Forse  
che è giunta mia zia de' Comneni?..Più-  
macci di seta ponete su i seggi , a-  
prite le finestre al sole, chè si allumi-  
no le coperte fatte a rabesco ; perchè  
la lode che lungo si spande è la parte  
delle case nelle città.

Re. Sta tra gente che è andata, e di  
cui sol essa tiene ancora il letto nella  
camera!... Or presto, aprite il testa-  
mento».

Sedevano dattorno i testimoni nei  
loro seggi : Stefano Rodotà, Melichia,  
Dara, Capparelli e Lopez.

Re. Ne' giorni acerbi in cui vi lascio  
uopo vi è , o compagni , di forza per  
tenervi fermi a Dio. Questi, non tenia-  
te altro pensiero nella mente, secondo  
che spegne le generazioni or defunte, ri-  
mane esso e governa il tempo; ed Ei fa-  
rassi riparo a' figli nostri dovunque  
sparsi.. Di ciò abbi pur fede, Voisava».

## Ajo

me baalt mbi nēncrēn  
 chēputti mbē ūidii me ljāch  
 ncā aan e shtrēt. I buccur  
 Bosdari si rēa e shēndettes  
 i rrīij ndai: e mē e paa  
 tatēmadi si i u prōri,  
 geruas e ēa:

Per. Pocca ljēremmi.  
 Jeen?... e chējo ee gkiéla e dūccur  
 asl̄tu?... Kettu, Voisaav,  
 keet as clhānjēn e po clhaan  
 kérria?... Mírrēni vēsh = Iskandrit,  
 buurr i fanur, erōnin t' im  
 i ljēe. E t' i eonni: Mbē rrēo  
 se chēmmi na kēnt cē, hitur,  
 ndānjēn ndēr tā pā-puun  
 carpōnjet e gkielēs' aan:  
 mos aí ashtū te deet,  
 si armīch, cā góra e tiij:  
 Se mbi dūart i bie ūiarmi  
 nkielshit, mbi dūart ce piēst  
 marrēn e tē ncā njiij edē  
 i gaan mbii, cā diērst e shpla.  
 E prā i eonni njätter. Prindi,  
 catündi cē t'e deet ūot,  
 keet attā tē pramendes: Caa  
 tē Dreketen po aí mē mbicelj

Con la fronte sopra il cuscino ruppe  
in pianto con singhiozzi la Signora,  
dalla sponda di dietro. Bosdare bello,  
come la imagine della sanità, le stava  
accosto. E il vide l'avo com' ebbe vol-  
tata la faccia alla sua donna, e disse:

Re. Dunque lasceremo la terra?...  
E questa è la Vita che pareva in quel  
modo?... Taci Voisava; i buoi non  
piangono e piange il carro!.. Prestatemi  
orecchio: Ad Iskander, uomo fatato, il  
trono mio io lascio: E che abbiate a dir-  
gli — Che d' intorno abbiam noi i cani  
Turchi, i quali, entrati che sieno, par-  
tiranno tra sè ozianti, il fruttare della  
vita nostra. Che ci pensi, e non pur e-  
gli a quel modo voglia, come inimico,  
dalla città sua. Perche sopra le mani  
caderàgli il fuoco de' cieli, sopra le  
mani che si prendan l'azione delle men-  
ti d'altrui, ed anco campino per di più  
de' sudori e delle case di essi. E poi  
ditemegli un'altra: Suo padre e la cit-  
tà che il voglia a principe, son essi i  
buoi del suo aratro: ma per seminare  
ei quinci la Rettitudine nel campo del

attèi, te shèshi jettes,  
 petch jo i %évet tè njerime,  
 me tè Drekëten prà tè Miren.  
**Né** keet dùan mè i marrur dòrèn,  
 Gkiøsees ai t' antirissinj,  
 tech e këna e stoneónme  
 mbeer che príndi edé góra  
 fanii e njii díttie...

**Ní** mè rrínni miir; u sossa:  
 Bosdar biir, ni ea mè pùø.  
 Mírr carten, këlia tuu émfe.  
 Pùø em pámèt per piést  
 tè Stansøit; njater heer,  
 mos ích, pùø em per Réposin  
 E një heer? O një miilj heer  
 t' i pù'ënja 's fríghësha! Pù'ø em  
 per Iskandrin! Biljit e mii  
 petcun tæi, pëlassin tæi  
 maide nehë ju e mbaiti prindi  
 per oréx, po si një ciutul  
 e vëdëct ju a rùanej. ▶

Theta, e u fíis te muri:  
 Per. Aurèle  
 cu jee? Atta ushtërttoor  
 cush jaan cë ljùanjën chëtie  
 me ma%éret? ▶ Mos një  
 pipi.

Per. Réshtëni spërvierin;  
 se jaan nd' at gconeé.

mondo (che già non è proprietà delle ombre umane) e con la Rettitudine il Bene. Nè mai i buoi gli piglino la mano sì che ei contrarii i Fati divini, nell'Essere eternale a cui e la patria e i genitori sono sogni d'un giorno. Ora rimanetevi sani; io finii — Bosdare, figliuol mio, vienmi e bacia: prendi la carta e portala a' tuoi zii. Baciami di nuovo da parte di Staniso; e un'altra volta, non andartene, baciami per **Reposo**. Ed una volta? Oh! mille volte a baciargli non ne sarei sazio! Baciami per **Iskander**! Figli miei, i vostri poderi, il palagio vostro, ve 'l giuro sopra l'anima mia, non teneasi già vostro padre per alcun suo godo, ma come cranio di morto che custodivavi il tesoro!...

Disse e si affissò al muro.

**Re.** Aurelia, dove sei? Que'guerrieri chi sono che là giocan co' brandi? Tutti zittironc.

**Re.** Scosta la cortina; chè sono in quell'angolo.

Orel.

Vaan.

Øa; e skepe i stoneōnem  
 u ndee e i vodi dielin,  
 tuche e réshtur ca tē rēcūamt  
 e ljottet e gkērvet,  
 dizza Zee tē shchamesh:  
 nd' attē cē iu gap Dera  
 largh j' e made. I naforej  
 prâna ca një prift chë monu  
 ai gkégkenej, vo Bucca  
 tagkissore e akëve  
 cē ndë dee fin e le sgkiuar  
 ndai gkiumin e tiij, e t' akëve  
 tuttieem. Ajo e Fanëljeve  
 Buch e Gkeel e gkioparme  
 pértröli, poniis, tē prunjet  
 botten cē rriss attē shtrat.  
 J'e ducur si afa e assaí,  
 drittä papsen vënteshit  
 faregkëen e Gkiñsees,  
 jasht, e papsen Zeen e jettes.

## II.

Bosdari i prittur jasht  
 doli e Zëshi shapëches  
 criet e búccur. Dröttësörshit,  
 nën kiel tē mbiuar ree  
 mälji me réxet te vëshur

Aur. Sono andati.

Disse : e 'l velo eterno si stese e a lui furò il sole , scostandolo a poco a poco da' gemiti e da' pianti della gente cognata , quasi da ombre di cose passate : in quello che gli si aperse la Porta lontana, grande. Offerivagli si poi da un prete cui egli appena udiva, il Pane, nutrimento de'tanti, che sulla Terra eran desti ancora presso al sonno suo e di altri iti prima e sotterrati. A quel Pane di Esseri dal lieve fato , a quella Vita delle cose , umili eran prostrati inanzi , i pochi della gente terrigena accolti intorno a quel letto. E nel difuori, la Luce, che parea l'alito di quella Vita, mitigava negli spazi il nulla delle universe cose, mitigava l'anima del Mondo.

## II.

Bosdare aspettato fuora, uscì e ornò del cappello il capo leggiadro. Per le finestre, in passando , comparvegli in lontananza, sotto un cielo involuto di nubi, la montagna con le vette vestite

rrëmpascit, tuttié i shchépti:  
 E njii-hérie e stoljime  
 e viuar nc' ajo psoor e shorét,  
 focca mē j' u fanarossur  
 vaiža, caròs e Zee-  
 málme, i mündenej Jetten.

Oho! Zëa cë tech dialji  
 mosse e flurùar ionash  
 vashave me Zee tē gkëna  
 ndë dee, preghetë te gkiumi,  
 cë ftés prå se ashtù colai,  
 ede cùr rrittet, e maarr  
 pas tē bùccurit garrònnet,  
 e së doi tē pérjeer? Dëljiir  
 m' u sdrép tech e prissënjin.  
 me caalj, e tē héljémùar.

Uđes, vétiem me dí shatter,  
 i vrëghej anëshit e i màdej  
 jetta e mëc i ngchrlighej égchèr;  
 e te ljuzza e Zemres  
 ree j' u féx se, mbë tē chittun  
 ljëen ashtù chish Zoon Crisht  
 ndë Cunchimt sheit: e mb' attë  
 (se u chiin ngkittur ndë pérpièl)  
 mbiód ndër vësh e gkirit gùmbur  
 cumbörë e Croojs mbë ljip  
 cë tèrrit moon e paar. As mbaitin  
 ljaccun shättert, e i mérùami

di sole: E ad una volta la vestita d'au-  
reо peplo e custodita fuora da quelle  
fortune , Vergine Artiota, in essa fi-  
gurandovisi, domavagli, Dea d' anima  
amante, le sorti e 'l mondo.

O ! l' animo che nel parvolo fu uso  
posarsi nel sonno, cullato di continuo  
a' canti seavi di giovani donne, cui tro-  
vò venuste su la Terra, come è in colpa  
se poi di leggieri, pur quando è adulto,  
sè dimentica rapito dietro a beltade ,  
e non vorria ritorno? Serenato il gar-  
zone scendeva dove aspettavanlo coi  
cavalli, e assai mesti.

Per via , incedendo soletto con due  
scudieri , rabbujavagli si il mondo ai  
lati e si rallargava, e più raffreddava-  
gli selvaggio ; e sul lago del cuore  
gli si pose, come nube, una cura da ciò  
che avesse volte le spalle, quasi in di-  
spregio , a Cristo Dio nell' Eucaristia  
santa. E su questo pensiero ( poich' e-  
ran montati ad un'altura) percossegli  
all'orecchio e al core affondato, la cam-  
pana a lutto che da Croja evocava il  
tempo prisco. Scoppiarono in pianto gli

trilm i két, ndleti se prapa  
vei sholjārtur Zottēnia  
ncā chish gkiacht e ndēren. » Ashtu  
(e njē Zaa e pērmbrentēme  
i oa ndē Zēet te pantezime)  
« psora e gùaj ! si zorrobiil,  
« cē e ndiech, Zogca e ljéfter,  
« attē mosse tē gehenjeenj  
« maal i vashie, biilj mizzorēsh. »

## III.

Ndēen shiin gkintia ndē pēlast  
rrodi me noeer tē shparr.   
Tē ménést ciōjin te gaiet  
e sheales úshter tē gùaj  
ncā presidi. Ljart Pashau  
ndē mest tech po veshējin Zottin ,  
u chish ngkittur me za pach  
e gappi njē cart cē ooi.

« Tech héra cē Allau  
mbiéjt pereende t'Arébréshévet,  
zotti mađ njeer vet tē sgkeed  
nder tē biljt, pēlassi tire  
te Zéghet, mē ja e rüatur;  
E ti ampniin t' i mbaash ».   
U érrëtin  
cérët; e Zemrat tē shparra  
ljistin vuljii tē buljari.

scudieri: e l'afflitto giovane tacito sentì  
 ruinargli alle spalle la reggia onde ave-  
 va il sangue e'l decoro. « E così (una vo-  
 ce interna dissegli nella coscienza pre-  
 saga) « è la sorte vegnente dall' estra-  
 neo: chè come a fanciullo che'l seguia  
 libero uccello, a lui illuderebbe in si-  
 no alla fine l'amore d' una donzella,  
 figliuola d'uomini duri ».

## III.

Sotto alla pioggia la città, dissipata  
 de' pensieri, immettevasi nella reggia  
 da ogni via. I più tardi trovavan nei  
 riposi delle scale, milizia straniera,  
 del presidio. Sopra, in mezzo alla stan-  
 za dove vestivano il Sire, entrato era  
 il Pascià con pochi; e aperse una car-  
 ta e vi lesse: Nell' ora che Allà a sè  
 raccolga il principe degli Albanesi,  
 insino a che il Gran Signore abbia scel-  
 to tra i suoi figli, si occupi di essi  
 il palazzo, e loro si custodisca: Tu poi  
 difendi la pace a' cittadini». Oscuraronsi i volti; e i cuori confusi e-  
 ran desiderosi a consiglio di bugliari.

Musáki i Ðentérri Zottit  
mier e u bëe përpara

**Mus.** Gkíøve  
eđe ctéi na bën drítt  
Déra cë j' u gap perendit  
tech jetëra jét. U sos  
ndër nee Zottënia, e %ea  
e buljärve të ljeftër;  
ndëra u sós e shpivet ona  
ndër vasha e biljt, ndë chëta  
vettëheen na ljëdëshin  
me flaalj. Po të rrommi shoch,  
se ëë hera joon ».

**E u ndëe**  
perendit vëdecur, brézit  
e i hólhk mažeren. Shpëit  
e shokia Angelina cragun  
i rrëmpëu e ljëshë-shpiëxta  
të bottëme të cunattat.

**Pashau.** Mbrënta  
ctu Jannizzera ! »

**E shpivet**  
një ðiirm vòlie e të clhári  
cumbdi jasht, të gkíø goren  
irënùar. E njò po Zittu  
më stoljiit e Perëndiis  
e shpiéxur hiri chëtei

Musaki genero al re defunto si spinse avanti.

Mus. A tutti noi, pur di qua, fa lume la Porta ch'è aperta al Sire per l'altro mondo. È cessata in noi la signoria e 'l decoro di liberi bugliari: cessato fla delle case nostre l'onore nelle fanciulle e ne' figli, se costoro a noi le persone alleghino con parole. Ma che ci pigliam la vita o compagni; perchè questo è il tempo nostro ».

E si porse al morto re, e della cintura trassegli la spada. Di subito gli afferrò il braccio la moglie sua Angelina, e sciolte le chiome pallide le cognate.

Pas. Qui dentro, Giannizzeri.

E dalle camere un grido misto di sdegno e di pianti risonò fuora, occupando cupamente la città. Ma ecco presto in abiti regali, scarmigliata, entrò quivi la veneranda Voisava e parlò nel silenzio di tutti:

e ponima Voisaav

e fólji ndë kettémii:

Voi. Ncäha e benni shpiin t' imme  
eumbii e vools 'ai, Musakë?  
Chetu mæe njerii tö réshtinj  
ftéssat cå gó a nench' ëe.  
Jaan po të mii bilj ndër dûar  
e armikëvet tai, e ju  
tech jaan atta pâ-diim  
në ia e jipení pâ difeez;  
pas cë shpiin e tñre njoo  
lëet ljugàð e mæe shtén encun  
vettëjüvet. Ezzëni: jasht  
shuum i gkeer Arbëri,  
të ngehrëni vantilet. Mua  
njii-fatti me zoon t' im,  
varri cë atté vođi jettes,  
bën të pâ-shpii.. Ea daljmi  
zònja m' ëem: Me tët biir,  
dieli iin cë hiri e ljá  
vrenii të mbëđaa te jetta,  
sdrepemi na bâshch ».

E lëenur

ljottët ajò së mbaiti; e ljott'  
e rëchimme aan e mbâan  
pështuan cå geraat. Ndë mest  
aghier Peshpëcu u përgkégk:

— Passëmi vëlezër Zötteriin

Vois. E donde fate la casa mia or  
 riparo all' ire vostre , o Musaki? Qui  
 or non è più nissuuo che rispinga le  
 ingiurie dalla città. Invece sono i fi-  
 gliuoli miei in mano a' nemici vostri ,  
 e Voi , dove stannosi elli inconsci , a  
 quei me li date senza difesa; dacchè la  
 reggia di essi ecco convertita avete in  
 isteccato e munimento alle persone vo-  
 stre. Itene: Fuori e assai vasta l' Al-  
 bania per ispiegarvi le vostre bandie-  
 re. Me d' un fato col Signor mio ,  
 la tomba che lui rinserra al mondo ,  
 fatta ha senza più casa in terra. Vie-  
 ni usciamo , mia nobile Madre : Col  
 figliuol tuo, sole che tramontò lascian-  
 do dietro sè vaste nubi , unite or di-  
 scendiamo anche noi.

Parlò e non contenne il pianto: e la-  
 grime e gemiti proruppero a tutti i  
 lati tra lo stuolo feminile. Allora nel  
 mezzo il Vescovo profferse:

Vesc. Seguiamo , fratelli , i regali

t' een tech iin-Zot na kelen.  
 Birni vettéjuat ndë shtighi  
 natten prëi éxët të gëshur;  
 e me juu biret cë dø donni.

Θa; e pas criken, anamessa  
 leegh fanare, ngcreitin eroon  
 me të vëdëcurin : I maarr  
 i garrùam cë dílj shpiis,  
 cui i adjassi begcatiin  
 me ake mbuina ; e atta  
 biljt chë déshi akë miir,  
 laargh tech ishin nench e dijin.

Cûr dualtin mbl shcalen,  
 nd' errësii, Antinisch e Masgit  
 vaiti: E si nchë trëximissi  
 « ðe ju camara, po losh  
 « kentrùara kënve ? » Pikej  
 shiu ndër marmet ca reet;  
 e aghfer prap u prùartin  
 criatte me foor, e lëmpëvet  
 ce kéntruan e i drëttëjin shpiis,  
 paljázt e mundashta hëlkjur  
 ca shtrettet, eerð e i shtuun  
 te curtílji e prâna udes;  
 mos attò nehissin me chëemb  
 trùal e ljagchet perëndëshat.

*Gatjvariz te Prili i 185*

nostri, ove che Iddio ci meni. Perdere-te Voi stessi, se vi buttiate di notte e ignudi incontrate i ferri affilati ; e con voi andrà perduto tutto che volete ».

Disse e appresso alla Croce, in mezzo a una riga di fanali, levaron su il trono col defunto: Il quale portato via, dimentico usciva della casa a cui ebbe costituita la ricchezza con tante cure; e quei figliuoli suoi a cui volle tanto bene, lontani, là dove stavano non pur lo sapeano.

Quando uscirono in capo alla scala, a sera oscura, Antinisca Masci urlò la nenia mortuaria: E come non ruinate giù pur Voi alte camere, rimaste covile a' cani. » Gocciava la pioggia su i marmi dalle nuvole; e allora in die tro voltaronsi fantesche, e con impeto, alle lampade che rimaste lustravano alla casa, ritirando le coverte di seta da' letti, vennero e gittaronle distese nella corte e poi in sulla strada; chè non elle toccassero co' piedi il suolo bagnato le Principesse.

*In Cavallerizzo nell' aprile del 1861.*

## CANGKÉLHI I VII.

## A M A X I

*Arberit ljart te Shenmiteri i 1418.*

Pas za ditt' patti 'Je keen  
amäxi ndë Žaalt détít.

Cur díghéj ajo menát  
te caljiànat e t' Arbréshvet.  
(ndo se iin-Zot, chë chémmi prind,  
gkée fanii t' endes tē Jettes  
ngcréen mosse tech tē farmëcùara  
zëmrat e njérësvet,  
ndò se i dést rrii mili edé  
tech varri Žii ndër gkiret,  
e atto rrëžon po gkiümit errët  
Zeet e dàshme, e fanessen  
na papsur sherettiin) i érë  
nd' endërr një fanii e ljuttur  
**Rađavanit.** Focca fiëi  
ndë shpii: e njoo cå balcúni  
i gapte mbë gkims, vasha  
cë e shcúar i mùari faan,  
chëshétë shéchëmissur rrassej  
ture claar, e mbâghej rròtul,  
shtrattit e vanej: O popo !

## CANTO VII.

## LA PUGNA

*Nell' Alta Albania in Ottobre 1418.*

Dopo quei giorni fu presto la pugna  
alla sponda del mare.

Quando albeggiava quel mattino ( o  
che Iddio che abbiamo padre , levi di  
continuo alcuna imagine del beue del  
mondo negli attoscati cuori degli u-  
mani , o che l' amore pur nella sepoltu-  
ra nera resta acceso dentro nelle  
anime, e tornale a noi, ombre care, per  
l'oscuro sonno,e ricompajonci a molcir-  
ne i mali) a Radavane di Jannina ven-  
ne nel sogno una sembianza amata, al  
campo degli Albauesi. Parevagli dor-  
mire nella casa paterna ; ed ecco dal  
verone aperto a mettà , Paraila (che  
defunta portògli 'l destino ) ritraersi  
sconvolta le trecce e piangente e te-  
nerglisi attorno al letto gridando :  
Ahi ! l' infortunio là fuora ! » e poi  
farsi di nuovo là per vedere , e sì  
fuggirglisi al letto in quel modo. Tan-

« Shchëra chëtie jasht ! » E bennnej  
 pâpâ tê shigh te balcuni  
 e rrassej ashtuna: saa  
 trîmi u vêshur u patâx.

E paa buurr tê Zii te praccu,  
 pérjeerr jashtit piot miègcul;  
 e mirr vashen ai pér dòrie  
 t' e mbanej t' i jip Zemér,  
 e po gkiûmi e ajó e spâvur  
 e ljëi tê pissérùam Héren  
 edé tê kettëm Zein e ciâjin  
 eiirm, daùlje, ce gkëvéshéjin  
 mœ e mœ e shparréjin gkiûmet.

Ncà ce aan nchë dije, frinej  
 jásht një gialmarii e shùrdjur,  
 si gkëma e ljùzzës dëtit,  
 nattie, preiveshtar' e bôres.  
 Prâ nén kiel tê vrëitur pa  
 aZët, e ncâha icchëjin  
 zogkët andëi, ngkëtenej tê sîrrëtur  
 deljmieri te biir, o môtérie  
 tê vëlaan tê Zittej iccun.

E njotta ncà preiveshtaart  
 érë e zhëna se u fanéstin  
 posht, ëomse t' adjasta natten  
 léghët e Asiis larime.

Gkiove e aghier u duch se i Zuu  
 héra tê pa hñznr atti.

to che il cavaliere vestitosi e balzato in piedi, parevagli, che trovasse al verone un Demone negro sedere, volto al di fuori ingombro di nebbia: E pigliava ei la vergine per mano per rat-tenerla e darle cuore; Ma il sonno e colei dileguatasi lasciaronlo inabis-sato ne' pensieri. L' ora silenziosa, a vari lati, già rompeano grida e timbal-li, che udivansi chiari più e più, e sper-devano i sonni.

E spirava, da che plaga tu non sapevi, fuori un murmure sordo, come di notte, nella laguna del mare il mugghio antesignano delle nevi; e sotto al cielo nuvoloso senza vento, e donde fuggivan gli uccelli facea rabbividire alcun gri-do di pastore revocante il figlio, o di suora eretta su i cacumi e sclaman-te a fr atello di salir suso.

Ed ecco dagli scorridori venne notizia essersi raffigurate giù nel piano, forse disposte nella notte, le asiatiche schieer di largo fragore. E a tutti allora parve come se l' ora avesseli colti impreparati.

Túche ditta u shpitur  
 po u fanártin shéshe e réxe  
 tē mbiuar me tē gùaj cē príssin.  
 E njotta u ljérſen nd' air  
 vantiljet; e ncáha pôshtaꝝ  
 gkemüan zurnaa e daúlje;  
 e u fanees Ljétinjt me foor  
 nd' at més. Véghéshin t' Arébrésh  
 ndér araað affer buljárvet  
 cā gkiø anët. Po tech ish  
 caljúar i bïri Fughës  
 ndai Rada-Vaan e vrénej,  
 vatte e i fólji piach Stamili:

Stam. Mori biir cē bën chështú  
 ex̄ra gkiø diatten e prindet  
 ex̄ra po Zacoon t'óna?  
 e shtie tē ditta e Morties  
 biljt aan pa schémalíssur  
 på t' Iin Zoon marrur ndë gkii  
 shoch me tå tech ljoȝet gkela!  
 Pocca i ljaam, se, biir, na bessen  
 par me tå se tē ljuftónjem,  
 kénëvet? preluð i Zii  
 se atta shpiit e ndéren t' een  
 caan mariën!

Milo. Se ogħe,  
 tatéljash! prâ cē shcretta  
 cā mot cē na e dróji, e sot  
 te guffra na héljk.

Con andare schiarandosi il giorno , comparvero poi pianure e colli occupati dagli stranieri in attesa. Ed ecco lassarsi all' aere le insegne, e da basso rintronar tube e tamburi, ed entrare i Latini e con altero animo contendersi nel mezzo. Ponevansi gli Albanesi negli ordini dappresso a' suoi bugliari. Quando , là dove montato a cavallo il figlio di Fughe stava allato di Radavane e riguardava , andò e a lui parlò il vegliardo Stamile :

Stam. Ma, figlio, che fai così contro a tutto il testamento degli avi, contra ogni nostro costume? e spingi, dentro nel giorno della Morte, i figli nostri non confessati e non comunicati, che avessero in seno Dio compagno con loro dove si gioca della vita! Dunque abbiamo data vinta nostra fede , e prima di combatter con essi , a' Turchi cani ? preludio nero ch'essi hanno a tòrei e le case e l' onore!...

Mil. Sì, padre vegliardo! dacchè fortuna nemica hacci da molto torta la fune intorno , ed oggi dentro nel vorcice ci trascina.

**Ndë héljm**  
 e i ngeùret prå dialji shochëvet  
 i òa të silëshin prapa mäljit  
 fieta-shéghem, ljénur pach  
 te dûchëshin njèra të dñljin  
 mbi të gùajt nd' amazë. U shprfsh  
 e cëna ndér vargariit,  
 i zittur. E shpéit bessen  
 ncà shoch, cë vinn' nd'araad,  
 shoccut i prirë stomazit.

Vet Xumði mæ affer zálit  
 piono bùmbla e të raar  
 attié n'ënji. Oddë Markianòi  
 sâ ta: Ctó vuljii të Scòdrës  
 e as jaan, po të Janninës .  
 E Zotte i érrët: Atta  
 ndë ljuttënjë te vapëxtuar  
 Venetiin, veccë e atta mb' aan,  
 chekë pér tà: Me t'iim cunát  
 e fattin u e shochët e mii  
 venimi, porsi tech e barda,  
 pérzietur te psóra e Zeez .  
 Óa, e i raan boriis e Ljuci  
 i dëitur eirmës ljugàjt  
 shtiti të paren vargarii  
 e Minshi e passi. I vrëjia  
 cä ljarti shochët vuljiish  
 suvaljëm; e mëndin vëntit.

E nell'afflitione indurato il giovanetto ingiunse a' colleghi di girare di retro al monte selvoso, lasciati là pochi che paressero, fin quando essi usciti sarieno da sopra la pagna. Spargevansi la parola tra le schiere, e affrettavale. E tosto ciascun compagno che entrava in sua fila, al compagno tornava la fiducia nel petlo.

Solo Humòi più vicino del lido repleto d' urla e di caduti , là si stette. Oddi Marchianò disse soltanto : Co-testi consigli da Scodra non sono, ma da Jannina ». E il burbero duce: Eglinò se desiderano infiacchita Venezia , con lo star essi in disparte, peggio per loro. Col Duca mio cognato e col destino , io ed i compagui miei andremo ; siccome nella lieta, uniti ancora nella sorte infesta ». Disse e sonaron le trombe; e Luci inebriato dalle grida e dal ferire del campo vi spinse dentro la prima schiera , e Minisci seguitollo. Miravangli dall'alto i concittadini ondeggianti nei consigli; ed indugiavan nel loco.

Cozzë mbë coz' njeer tech anuit  
 i in shenche, cë ncä ljuffa,  
 për të ljériemt te caljianat  
 bashch me Vantisanen. Attie  
 i erdi laijm se Dnca  
 i Ljétinivet pérpoki  
 të vëlaan; e ndë mest gkieve  
 ljavosseshin me eicht. E shcuar  
 kiarije ndër éshterat  
 's chish abiènt: Oh! sa u dee  
 të shighia! Attò araað  
 shéghenjen, mbà, sherettiin t' imme!

1. Ger: O popo! Óirmë e chéke  
 cë mbiòi gkiø kielat!
2. Ger: Vatte njéri nén dee!
3. Ger: Kíeli e dii psøren e made!  
 Van. O vélau ím viettëshit i njoom!
4. Ger: Zoonj, Zónja Vantisaan.  
 Van. Ai skép i miir cë sbardën ?

5. Ger: Shpði drékë Zemres  
 eicca e t' itte vélau të goin.  
 Van. O cush të fiuturoonj ja e ðeën  
 skðchëvet ndë maljt !

Shéshit  
 aghier ljumi Gibraltaar  
 mbaitur càljin mbti duchen  
 baalë-sbeet mbë truäl, fòlji :

Di vetta in vetta insino alle navi erano segnali che partivan dalla pugna pe' rimasti negli accampamenti in compagnia di Vantisana. Quivi le giunse novella che il Duca de' Latini si è incontrato in suo fratello, e in mezzo ai due campi eran ferendosi con le spade. Trascorsa da gelo per dentro le ossa non avea modo di fermarsi in sè. — O quanto vorrei io là vedere ! Là quelle schiere nascondono la miseria mia!...

1. Don: Ahi ! grido orrendo ch' empie tutti i cieli.

2. Don: È andato l' uno negl' Inferi.

3. Don: Iddio sa la grande ventura.

Van. O ! mio fratello d'età sì tenera!

4. Don: Signora Signora Vantisana.

Van. Quello è velo fausto che biancheggia ?

5. Don: Ferì dritto nel cuore la spada di tuo fratello il forestiere?

Van. O ! chi voli e 'l dica a' compagni suoi ne' monti ?

Sul piano allora l' avventurato Gibrltare, rattenuto il cavallo da sopra il Duca steso , morto la fronte , sul suolo , disse :

Gib. Evxarimi Allaan, e marmi  
 buljber e chëtijj ɬali  
 attire ce nənch E njøghen;  
 ca e drıttem chejo jetté  
 i ljefärtur. Mæ tē miir  
 jo attá se chii ɬott' i tíre,  
 ce vëdècur díttet njotta  
 lja per nee .

Piotte gavnii  
 folji e dézi nje mizziir  
 te lèghét e tiij. E axafna  
 nje bréshér aculj e gcuur  
 ca gkiø anet, ndendi e piassi  
 mbt aradet e chërshtea  
 te ljosta me paar noëres,  
 se atti, shéshi pà ubrigh,  
 iin parärtura vëdeches.  
 Aké fanii e catündit tñre  
 ce biij pélësseshit e ljert ,  
 gumbi gkiø gavniit. Ndér ljest  
 maljit affér te rëparëshin,  
 e ndér shpii chëtù chetié  
 Humdi e Pisani aghier  
 t'i shkittéjin: po nənch mundéjin  
 foren e kénëvet mizzoor  
 te shtijin; e tiirm e t' ûrur  
 tiembéjin ɬeat me cheembt te gkiøceu,  
 me ndai erle te ljéshem shocceu,

**Gibr.** Ringraziamo Alla, e prendiamo la pinguedine di questo lido a quelli che Lui non conoscono, fuora sperdendoli da questo mondo luminoso, Migliori non già essi di questo duca loro , che estinto ha lasciato a noi i giorni a venire.

Pieno d' alterezza parlò , ed accese un ardor crudele nelle schiere sue. E incontanente una grandine di dardi e di sassi da tutti i lati percosse e calco sopra le file cristiane , inanzi disfatte dal sentir sè , in qual piano senza ripari , parate alla morte. Tanto l' aspetto della patria che ruinava dagli alti suoi palagi affondò tutti i vani orgogli ! Fra le querce del monte vicino per ripararse e alle cascine qua e là , Humòi e Pisani tentarono allora ritraerle ; ma non potevano ribattere la foga di quei cani furenti: e grida ed urli di morte inorridivano gli animi impigliati co' piedi nel sangue infra i capi chiamati de' compagni.

Nd' attē distixii, vonu  
 dūaltin ncā prapa cozzet  
 t' Arëbrésht e paan arâdet  
 e prasme t'Asiis cē preghëshin  
 ndē föret tire. Gappur  
 Zittu, e ndēr vargariit  
 gkeer Zimissëshin; Attie  
 i dergcuar ncā Amuratti  
 Saba Aliu rriij nd'aan, amaxin  
 pra cē me ushtertoor mottiim  
 cumbissi. Gkîø u pataxur  
 pēr mejdaan, ai diish arâdet  
 i ndaitur, te Jatta e messem  
 sbulj i cantuun cē shchéptur  
 cumböi ndēr reet, e breshéri  
 tē diégchäm shtiti e mbë vent  
 pengdi t' Arëbrésht: E chështu  
 axi te blrin, trime i rii,  
 ndē ljugadt — Gno t' erâ héra  
 chë tē Zëshme tē sual chëjó dittë;  
 mbi quéljt me Janizzert tím'  
 shuaj chëtä tē shcheljkier ljinari  
 cē spovissen ». Shpëit copiljin  
 e shtiti fora e shochëvet  
 përpara te lacca. E porsi  
 u afférðan, me éxen preu  
 i pári Cadicamin,  
 cē trii vasha e tré ganjún

In quella pressura , tardi uscirono da dietro le alture gli Albanesi , e videro le Asiatiche legioni estreme posar sedute in lorobaldanza : e dispiegandosi subito , sceser precipiti in larghe schiere per la china . Là giuso Saba Ali , mandatovi da Amurat per confortare la pugna di suoi soldati veterani , stayasi a un lato . E poichè tutti sursero in piedi per la tenzone , Egli , divisa la schiera in due ali , dal loco di mezzo discoperse un cannone , che folgorato echeggiò nelle nubi e d' una grandine infocata rispinse , o nel loco inceppò gli Albanesi . Indi così eccitò il figlio , giovine novello , a entrare in battaglia : Ecco venuta ti è l' ora che onorata ti portò questo giorno . Montato a cavallo co' miei giannizzeri , tu smorza quest' ultimo bagliore d'un lumme che si spegne ». Presto l' ardimento de' compagni spinse su il giovine per la costa . E come furono appressati , ei primo troncò col brando Cadicamo che presago mandava jeri alla sua donna disavventurata , affidandole le trefiglio- le e i tre piccioli figli ; e presso a quello cadde il teschio di Brajotta e per-

diè i bessi i pantežiim  
 nusses Žeež; e ndai i piassi  
 crlet e Brajottës pér tröli:  
 e gkiø u rrasbiis u réshtur  
 dreeljárt. Neau j erpara  
**RaJa-Vani** murgiarin,  
 i vettëm prå cē i folji  
 vettéhees: Enna, ti shocche,  
 tech chëtä gkiø i muuden. S' edé  
 nd' atta sièlen hèrn e Žeež  
 blemi tē déitur gkiaccut... Poccia  
 i ndighëmi, calje i dashur,  
 ndéries aan e bessës chë pattëtim  
 ca príndët e poniam ». E posht  
 mbe t' u dorrocopsur, terti  
 me osteen një Žot tē cäret  
 ziljit veent i ljæin, e mbaalj  
 atle me tē vrëtin  
 cē j' u súlj; e basch, mùsheut  
 njater rrëmpier, ndër quéljt  
 shtuu tē gùndacossur, ngcraagh  
 e i shchéljur me petticónjt,  
 u shtii cu fiampur i njöghëtin  
 Turkit, e u réshtetin gapt,  
 paar vëdëchien. Me quéljt  
 Gcoppa, Manësi e Miloshini  
 me shoch me j' u bëen ndai;  
 e firiëtin araa't dchiiin.

cosse al suolo: E tutti sparpagliati rincularon verso l' alto. Spronò allora innanzi Radavane il destriero, poichè solletto ebbe indiritte alla sua anima queste parole: Andiamo, compagna mia, là, dove tu quelli tutti puoi. Perchè anco se essi portino a noi l' ora nera, caderemo inebriati di sangue.... Sia dunque, destriero a me caro, soccorriamo allo Onor nostro, e alla Fede che avemmo da' genitori rispettati. E giuso ruinando di corsa ferì nel cuore con l' asta un signor fiero a cui tutti facean largo, e per sopra a lui un altro torvo e feroce che gli si avventò; ed insieme dell' omero afferrato un terzo tra i cavalli precipitollo boccone, e pestandogli in dosso delle zampe ferrate, urtò avante fra i Turchi; che ne ricobberò la bandiera e scostaronsi aperti, affigurata la Morte. Co' cavalli loro, Geroppa, Mansi e Miloscini e compagni altri tosto gli si fecero presso; e le schiere conclamarono la vittoria.

Raj. Velezér e t' Arébrésh  
 nca Zottérat e paar tē dees,  
 te Zali te shuami  
 at gerich Ziarri me gkiachët  
 e cui té na përparinj. Ndëna  
 u frishim vreittës tē chëtlire  
 c' érëtin më na nzieerr shpivet,  
 earós e i catundit t' een  
 trímënia joon për moon ».

Theta e u dreximistin. Pas  
 j' u droj djalji i Saba Aliis  
 i mënðar ndë briinjt; e njiže  
 i jatti súal leegh tē ree  
 e ñëra nca vijin te Zali.

Gibraltari tē vruntuluart  
 e cantunit nca Zali  
 ljart gkiégki. E, u pissëruar,  
 lja me shoch tē sgkëdur ventin  
 e u pruar attëi me Zee  
 valjandiim mos i dergedur  
 te përparénej maljësict  
 raa Monuscu e attà rrëvuan.

Aghier më u holkëtin prap  
 e ljodet e preer ûshtëra  
 e Morosit. Mët tē largħet  
 nən ljis dégħe-shterfru dur  
 u rrëpaar, e ndighéjin

**Rad. Fratelli e Albanesi, discendenti da' principi antichi della terra, che col sangue di quanti vengansi incontra, spegniamo là nel lido quella ignivoma bocca.** Se noi sazieremci della strage di costoro che vennero per iscacciarcì dalle avite case, alla patria nostra fia vanto e sicurtà la Gioventù nostra, e insin che il tempo duri.

Disse e si spinsero verso basso: Lor dietro girò il figlio di Saba Ali, ma ritardato da' nemici per la costa: intanto che suo padre traeva inanzi nuova schiera e fresca e opponevala a chi venivan verso il lido.

Udì Gibrltare il tuono del cannone vegnente dal lido superiore, e con eletti commilitoni lasciò mesto il loco, e volse la faccia a quella banda, con l'animo rimorso dal sospetto che Monusch spedito incontrà a Mirditi sia caduto, e quelli son giunti.

Allora si sciolsero dalla zuffa ritraendosi stanche e piagate le coorti di Moroso. I più remoti ricoverarono sotto a querce sconvolte dal vento, ed a-

të mbièd-jurt ca òxtavet  
u bœ tœ mäljit e gerafomvet.

Pa aarm Xumdi ndœ tiimp  
u viùa prâ, sièljur attiè  
e preitur tœ biir cœ e passi,  
trembëdiét vièttésh, e ndai  
i kœ ljavossur tech ilja.

I baard mœ sa i birej gkiaccu,  
skep i gùaj ndœ prosopiit  
i vœghej e, mœ tœ buccur,  
si étti i diègchœm e i nevojem,  
mœ ja bennnej t' ét e shparren?

Hum. Biir, focca m' u t' u ndërrda  
Sivona, cœ ndien? mœ njégh?

Gk. Si nchœ tœ njøgh?  
Bužen e ðaat  
bœen si mbœ tœ keshur ai;  
prâ rëcoi si mbœ tœ ðempur.

Gk. Dëja njœ pich ûi.

Duàli  
j'atti ca dûchëshin ndër Ziarme  
shpiit ažimaž. Ai me sii  
pas dii cœ tœ dieerr, naljt  
neàu cu diij përpòsh Chëjishes  
ui cœ piculonnej rrënješh  
vieerr ndœ shoolj. Nen atti shapëchen

jutavano il tirarsi fuori che alle alture facevasi ed agl' incavi del monte.

Senz'armi Humòi riparò dietro a un balzo, portato ivi e depositovi a riposo il figlio che venuto era seco, di tredici anni; e al suo lato gli fu ferito sotto al fianco.

Un velo strano, sempre più bianco secondo che più sangue gli si perdeva, ponevasi al giovinetto sul viso, e più bello, quanto più di sete arso e 'n disagio, facevalo al padre e sconfortava gli la mente.

Hum. Figlio, sembra che siati cambiata la faccia. Che senti? Mi riconosci?

Fig. Come non ti conosco?  
La bocca inaridita atteggiando ha quasi un sorriso, Ei tosto gemè come punto da doglia.

Fig. Vorrei una stilla d'acqua!

Uscì il genitore dove vedevansi di lontano ardere le campestri ville. Egli, col guardo seguendo non so che perduto, andò su per l'erta dove sapeva da sotto alla chiesa gocciar acqua dalle radici d'un fico pendente da una frana. Sotto a quello posto l'elmo, montò,

vðen u ngkitt', njëra t'u ženur,  
 t' iin žot ndë kish t' i trùghei.  
 Aghier ndë amaxë ljart  
 i biri Saba Aliut  
 zemormad ngerègu një jàtul  
 e i shpòi chërsiin cäljöri  
 të birit Fughes. Shochët  
 žottit j' u mbiðjëtin mbë rrëe  
 cäljiin pér-jashta t' i hiljëkin.  
 Po ncamat me Gibraltaar  
 të ndanej ndëi ë i e díttes,  
 ganjuni ndë mest shochëve,  
 i sörëm, të mos ia ljëi,  
 u súlj e i shkiir ndighëmiin  
 cë i bëen. U affraïntur  
 aghier u shkitte një shatter,  
 posht e drëi Raða-Vaan  
 vatte, e i ea. J'u errëtin siit  
 buljarit, e pach i fëen  
 Miloshinit, pruar mbë shpoor  
 cä ljuffa e carrùmpulme  
 nd' ožhët. Të mäd cë e paa copilji  
 pa u taráxur mùrgiarin  
 žolhki e drði më e mbùdur  
 zee-suvaljëm; po ãn e mb' aan  
 ieegh i' u vuun pérpara.

Rad. Dilj!  
 chëta të më-coorr nanns,

insino a che se ne attignesse, a raccomandarsi nella Chiesa a Dio.

Allora nella battaglia di sopra, il figlio di Saba Alì di grande cuore incoccò una saetta e traffisse alla tibia il cavaliere figlio di Fughe. Furono tosto intorno al duce i suoi per traer-gli il cavallo fuor della mischia. Ma cupido il feritore di partirsi con Gibral-tare la gloria di quel giorno, avventava si con molti colleghi sovr'essi, a nol lasciarsi togliere, e laceravane la difesa che gli facieno. Ispaventato allora un paggio del principe, svincolos-si e a Radavane corse giuso, e narrò gli: Oscuraronsi gli occhi al bugliare; e, dette poche parole a Miloscino, spro-riò il corsiero verso dove la pugna ac-calcata piegava in un fossato. Gran-de appena il vide a sè sopravvenire il garzone, senza pur temere, e tirò il palafreno e torse ad incontrar-lo agitato nell'animo; ma da un fianco e dall'altro spintasi gli si messe gran gente davante :

Rad. Esci ; indarno questa , che di presente cadrà mietuta , te cela. Quà

abun tē viðnjēn. Chëtu  
 përpara, ndë cáljuar  
 zemra më tē mbaan, tē vísh .  
 U irënuar trími « Se réshti »,  
 cirri Zotte i gkiove;  
 e u gaap. Po nd' attë i pari  
 i Arbreshi me tē chékin  
 hecur tē përgkiacchëm nca  
 ostén si docaar i shtitur,  
 i shchépti. « Mö vråu » si drek  
 i vin sa ëa: Në tē jater  
 ree, te ajo heer e vettëm  
 se attë tē prasmën, se gkéla  
 e tijj u sos atti, mälja  
 shcheer i shúati, nën pontëjin  
 mencer e shpùar. Ndër víøet  
 e cáljit, e prâ mbë trùal  
 coljarti e raa një ñiirm  
 i trantàxur pas. A poshtaç  
 Turkit u rrussur përiashtha  
 shattert tē birin e Fugħes  
 holhkëtin nca ljuffa. E njotta  
 me ortëjet mundësore  
 poshtaże, drei e më ljart  
 rrëvooj Gibraltari; e armët  
 kent mbl Rada-Vaan pér s' affe.  
 prùartin e pér së largu  
 ca gkif aant Po àculjít

avante, se il cuore sostienti in sella,  
che tu pruovi venire».

Allividito il giovane : Ma scostatevi « gridò padrone di tutti ; e feziongli largo. Ma allora esso primo l' Albañese col funesto ferro insanguinato spinto da asta simile a trave folgoragli ». M' ha morto , come dritta venivagli, tra sè quei disse: nè altra idea, in quell' ora ultima, fuor che questa, che la vita è a lui finita, ivi gli estinse la punta crudele , forandolo sotto alla clavicola manca. In su le groppe del cavallo piegò e poi riverso cadde sopra il suolo; un vasto grido risonandogli appresso. I Turchi rifuggendo verso il lido ; tiraron suoi scudieri il figlio di Fughe fuori dalla battaglia. Ed ecco con le orde vittoriose ascender Gibrltare da sotto e invader l'alture ivi giugnendo : e l' armi i cani sopra Radavane di presso conversero e di lontano da tutte le bande. Ma i jardi quasi trepidi al profondo respirare del cuor suo di leone sviavansi di lato senza toccarlo , e sangue zampillavagli su l'armi e vicino e cresceva-

si tē treem frimes ēeel  
 tē Žemrēs lađje, i shchissin  
 anes pā e ncaar, e gkiaccu  
 mbaalj e ndai i frushculonnej  
 e rrittēnej mizzíren. Basta  
 de Mattia e Miloshini  
 me tē tē pā ljosii,. Ju kias  
 po një i ljavost, e i fólji:  
 Dikē cō somenát Morosi,  
 ushtéra e tij, nī ndē shtémancun,  
 lja amaxin. Zotti guaj  
 cē attē vrāu nī era, e Gcroppen  
 atti partain crie preer  
 shtuu ndē bottēt

Rad.                    Ndaiti mejdaan  
 t' eēn aī cē at Žot vrāu.

Sosson metérən tē mbushinj  
 ai tē fukiis ímme: e sonte  
 maide se u ja e dergcōnj  
 nēn dee t' i martiriinj  
 Duchēs shcrēt.

E ncā tē goin  
 i buetūan, caljin e mađ  
 ncau mbě shpoor, e ndér ortéjet  
 i ljavossur me burgaam  
 e prittē, e aī dilj; po leegh  
 pērpárme e acoljvet  
 e mbuliti e réshti, e gcuur

gli la rabbia cupida della strage. Basta, da Matthia e Miloscini seco stavano indefessi. Quando gli si appresò un uom ferito e per l'ogli.

=È morto da questa mattina il Duca Moroso; le schiere sue, preso rifugio, han lasciato già la battaglia. E'l cavaliere straniero che uccise quello, venuto è or qui ed ha or ora su la polvere steso Gcroppa mozzo del capo.

**Rad.** Dunque ha separato il duello nostro Egli che uccise il veneto signore: resta che or prenda ei la misura della possa mia. E questa sera, per Iddio ch' io il manderò negl' inferi a testimoniar di me al duca misero .

E verso là dove mostravagli lo straniero, mosse dello sprone il cavallo suo immane, e, dentro nelle ordé ferendo con impeto altero, aspettava-lo; e quegli escivagli incontro. Ma davante a lui la calca de'soldati il chiuse e rimosse; e pietre e saette, per

e aculj t' e prírëjin  
'së largu i shtëldin trimit.  
Mënonnej prå i urti ljaalj  
Gibraltarin. Gkegk' biir  
mos u tünd dízzá: Chii úljch  
i rrëžuar të vee: e tiij  
Shëitet të jaan sonte  
të díljië i shëndettëm amáxit,  
e ëdt Preju i valjandiim  
të gkeles pështuar mažeres.

Lajmi i Zii rrëžuar  
Saba-Alíut i të birit  
nd' attë heer, si të pâ-bes  
e ciði. E prå cë nj' ater  
rrevdi ej e ëà, i ljènur  
rrëmpëu ljésht e Zæ-rrogur:  
B cùr të dìghet po 's e cam  
mæ Abduul' »? e raa. Të shpëit  
Zottra ndai prâartin cantuun  
çë bumbli mb' attë: e leegh  
të pâ bës mæ se të chërshtës  
pështuál zoppa, e mbiuar bot,  
vecciur po ushtërtcoort e gkiaal  
e ngkébur mhë vent. U sbeet  
Jetta bashch, e u tund tröli  
ndeën tá, si ëji të suvaljëm  
dëti. Se pas attë gheer  
së ke mæ nd' Arbërit ëen,

tornarlo in dietro, lanchiavan da lontano su l'eroe. Ritardava poi Gibralta're un saggio Zio :

Zio. Ascolta, figlio; non darti avanti per alquanto di tempo. Cotesto lupo è in su la via di rintanarsi : e a te gli Dei han concesso della battaglia uscire sano a questa sera, e di molte città signore. Posati, curante or della vita campata dalla spada ».

In quell'ora la nuova funesta del figlio giunta a Saba Ali trovollo che quasi non ci prestò fede. E poi che un secondo arrivò e gliel disse, impazzito s'afferrò i capegli, e con voce roca: E quando dimani raggiornerà io non m'ho più Abdùl,? e cadde dissensato. Di fretta i duei a lui vicini girarono il cannone; che rintronando su quello, alla costa d' incontro percosse e in pezzi involse e coverta di terra una turba d' Infedeli mista e di Cristiani, lasciando spartati i vivi e corsi d' un gelo in loro posti. Allividì d' intorno il Mondo universo insieme , e si commosse la terra di sotto a loro . quasi pelago d'acqua fluttuante. Mentre dopo quell' ora non fu più nell' Albania

chish iccur nd' Italie e para  
Zonja e shen Mérii e góres.

Kíshes cë rríij mbi amázin  
chish ghitur Humdi, e u mbiéjur  
nažili njéréžish ndér varre.  
Ca kettémia, po éra e shcrét  
i hiljkë noeert jasht,  
era shocchë e tē Zenes jettës,  
cë dòi tē ljärtat t' i uðisnej.

Oh ! jetta gkiø e magképsur  
cu gkiesèi si u pat bitur  
ede gaghiet. Ndë vëret  
i ãrður njerlu e shcùar  
prei tē coljårturit  
shégh e i dûchet pâ maal  
e përsipërmia cë friin  
ngcritur ngeraagh gkiø, si mbaalj  
âravet tē sfarta shéshit'.

Chëso reéshi scumbisôre  
hiri i shpùar Humdi; e ncà  
tē Zëi ljussiin nchë cionnej.  
Largu mosse i shparrëshin reet  
e i prlrëshin Zali tē përgkiacchëm  
me dëtin mbë rré. E njø  
i bumbli si me tē shcündur  
deu nën cheemb. E axafna  
dréei cë vrùntulnej te müret  
jasht, përgappi díert, kirinjet

nostra; era fuggita in Italia essa prima la Madonna della città madre di Dio.

Nella Chiesa soprastante al campo della battaglia, entrato era Humoi e raccoltosì vicin dell' asilo, che hanno uomini nelle sepolture. Ma da' silenzi il vento rapivagli i pensieri fuora, coevò alle origini del mondo e che della chiesa volea portarsi via le tettoje.

O il mondo universo, un orbe incantato ove tutte cose come si furon nate anche avvizziscono! Nella sua està venutovi l'uomo e passato oltra inverso al tramonto, vede e pargli senza nullo amore l' Essere superno che vi soffia frigido sopra ogni vivo, del modo che su le messi vanienti per le campagne.

Di cotali specie sconfortanti penetrato Humoi entrò; e quivi non si potea intendere con la preghiera. Lontano continuamente dispergevagliosi li pensieri, e tornavangli a una spiaggia insanguinata che il mare frigido fascia. Ed ecco rombare e commoverglisi insieme la terra sotto i ginocchi; e di subito il vento vorticoso che sopra le muraglia da fuora imperversa-

## rríttur si ordénit aljartaȝ.

E u shkitt ncā kielȝa  
 Xroaȝa e shen Mériis  
 ndər tē cāljcéra e tē cūke  
 drei jaasht e ȝfeel. E shcennej  
 Xee-maðe ndō se noréme  
 e tē ljéríervet; ajéri i ftógt  
 i bije ndər oħeemb, e pā  
 ēimossur skepet, e vetiéme  
 me male tē kettēm, drék  
 kielit vei. Càrshi za ree  
 tē fritura mbi deit  
 u ncukétin, possi dieli  
 cē i shcheljkennej prosopiis,  
 e tē ndara kielit náljt  
 i l̄eñ veent si h̄ennes Affer  
 e laargħ te catundet, vettē  
 bijin cumboręt; endina  
 si e maarr dèut tē largħie  
 iónie i sinoȝnej.

Njeer cē u viùa perendimes,  
 ljeen njē vrërsii tē għiġat:  
 si h̄enna, ndē mbaan jielin,  
 dree pôsht e sħtie; e Għekk,  
 si mbe tē chékē tē jettes, viegħen,  
 e ljeġħen te l-enašħit.  
 T' Aħrebréshti te paart borivet

va aperse le porte, a' cerei crescendo  
la lumiera come di ordine dall' Alto.

E si staccò dalla volta la figura di  
**Maria Vergine** in suoi abiti cilestri e  
vermigli, inverso al difuori sereno. E  
vi passava avante con celeste decoro,  
comechè pensosa di quelli che abban-  
donava; il freddo vento cadevale a' pie-  
di senza pur rigonfiarle i veli; e sola,  
tacita gli affetti, dritta pel cielo anda-  
va. Di incontro alcune nuvole alzate  
sopra mare invermigliaronsi come a  
sole che lor fulgesse su l' aspetto, e  
separandosi e levate verso le altezze  
de' cieli, le fecero largo del modo che  
usano alla Luna. Dappresso e da lun-  
ge ne' villaggi le campane sonavano da  
sè; e la eco quasi rapita alla Terra pa-  
reva unirsi a un canto di angeli che  
udivansi lontano:

Sino a che velatasì dell' Occidente  
remoto, le piagge rimaste invase un  
color tetro, quale cadere il fa quaggiù  
la luna quando avanzata impedisce i  
rai al sole; e le Vite di basso colpite di  
pavore s' oscurano e ristanno d' ope-  
rare. Gli Albanesi i primi fecero alle

i raan tē mbjldëshin: e Turkia  
 me tē pérpiècur dùarshit  
 garéje, mbi ñeen e mùndur  
 agchëzdi nattën e ampñime;  
 e cå dô firaxëtin ïarme,  
 e voghëjin airën e ngcüssur.

*Mak' te 1851 e 1860.*

---

tube sonar la raccolta ; e la Turchia  
con lieto un percuotere di palme a pal-  
me, salutò la notte tranquilla sul pae-  
se conquistato : e da ogni banda tra-  
sparvero fiamme tepenti l' aere occu-  
pato dalla sera.

*In Maki nel 1852 e 1860.*

---

## CANGKÉLHI I VIII.

## SHGRETTI IT

*Nd'Arberit ljart Shenmitter it i 1418.*

Em.  $\triangle$ éste cush chiaan jasht ?  
piete pér të t' attë?

$\triangle$ é. Ama $\chi$ it  
mè u shcùljur s' e paan.

Em. Saa  
dier neaha garëa të na ghinej  
oomse u mbilltin pér moon ?  
Vele $\zeta$ er, shochë ce na ciòjin,  
bilj prà pér ndér cheemb !.

Gen. Emflie  
em ja e némérònji u shkëntet.

An. Zónja shtie ljinjet pér-mbii  
chëmishtë e dialjit.

Em.  $\triangle$ à,  
jetta m' u pérzie e icchën.  
Mosse me shconjen, si u dii,  
ree pér këli, e ùdëshit  
të cihara te një gheer e pas  
i cumbonjen.

= Ca geagia  
icchëtin palareet e Gkënit  
Zonja m' eem.

## CANTO VIII.

## I I OLORI

*Nel' Alta Albania Ottobre 1418.*

Em. Vesta, chi era che piangeva fuori?... Hai dimandato di tuo padre?

Ves. Nella fatica dello sciorsi dalla pugna, non lo han visto.

Em. Quante porte per dove ci entrerebbe la gioja son chiuse forse per sempre!... fratelli, mariti che ne sopravverrebbero, poi figli aggirantici si tra i piedi..

Eug. Emilia dà a me che conterò io le lavande.

Anna La Signora le blène sue pone e conta con le camice del ragazzo.

Em. Che farci? il mondo emnisi confuso e par mi fugga. Di continuo, da che è raggiornato, passanmi nubi pel cielo, e nelle strade pianti, ad un' ora ed alle altre appresso, a quelle concordano coll' eco.

—Dalla gabbia son fuggite le tortore di Gino, mamma.

Em. O ! ezz' i shérét!  
 Gkis̄ chiin slléni pantez̄ii  
 se tē tijat m' e lhéen.

Gen. Dést̄e,  
 shígh se caan raar te copështi.

An. Nanni u mažunártin,  
 Zónja imme, ndë geonee;  
 nésser daljen prâ me dielin  
 ce dialji tē viinj.

Em. Menat̄  
 nchë vién mëe cushë jo sônte...  
 Giomja Dést̄e biir ! . Gene  
 tē dûchet 'de tiij se drítten  
 akë t' atti-párëeme  
 njô mbuliti vrërsii ?  
 S' eðe nench u cångcrissur...  
 Nje dittë si nchë pee u mëo!...

O esheretta Zoonj ! . I vettëm,  
 i shóki, i-pâ-mëe-stènèm  
 nën faan, cå ictin gkis̄  
 érë nd' attë heer po tech i biri.  
 Me crie-sii-mbulitur, timpes  
 i cumbist tech ish i ûljur ,  
 i sbeet me as frinej.

Hum. Gkín !  
 Yngkél Jeu, pas shën Mériin  
 e ti fiuturove ? O popo !  
 Biri sm ! ↴

Em. O ! vanne tristissimo. Tutti avete a portarmi presagi che le cose tutte ch'erangli care lo lasciano.

Eug. Vesta, t' avvisa tu; chè saran cascate nel giardino.

Anna. Ora si saranno appolajate, Signora mia, in qualche angolo: dimani esciranno da sè col sole, con cui il giovanetto ritornerà.

Em. Domani non giugnerà più chi non venga questa sera... Me glieli trova, Vesta, figlia ! Ma sembra anche a te Eugenia che un imruna si improvviso ha chiuso la luce ch'era tanta pocanzi? Perchè non sarà per anco annotato... Un giorno, come più 'altro io non mi vidi !

O l'infelice matrona ! Soletto il marito nè più reggentesi sotto al fato, in quell'ora, dove tutti eransi fuggiti tornava sopra il figlio. Col capo chiuso gli occhi e poggiato al masso presso cui era seduto, smorto quei più non respirava.

Hum. Gino, angelo terrestre, e appresso a Maria santissima volato sei tu pure? O tristo me!... figliuol mio?

E i ngkitti bužen  
te búža e vact e veshceur.

Hnm. Oh ! cā tē m' gkègkinj? Gap,  
birsi sm., siit ! Mbë door  
tē kēlinj jatroit ndë shpiit..  
Mëncu ñjet piti !

Mùar  
e i shtuu ndë baalt fajenzie,  
j' e sheundi scotiis.

Hum. Biir  
më njegh ? E dò ñjet?

— Oghë ».  
E u puzzaar:

— Nch' érë Zonjá m' eem?

Hum. O Gkin, e pee Shien Mériin  
se iceu per kiel e vatte  
ndër Ljétinjt? Δe ná e pasmi,  
so ee goor e s' atteem ».

Gappi  
siit po ai chekë tē shigh 'dë gkiën,  
gkisht-me-gki ch e u mbaitur t' ét  
te jetta tē mbaghéj, siit  
mbi tē baard gkimse mbullti  
érrur bashch mbë affraii  
t'aan, e i ljénur erjet mbë loor.

Hum. Oh ! i shcretti u ! cā prâceu  
i Gkeles tē hólkia vet  
techë te shpùan, sà më vëdike !

E gli attaccò la bocca alla bocca tiepida, appassita.

Hum. Oh! donde ei m' oda?... Apri figliuol mio gli occhi! In braccio porterotti al medico io in casa... E non ebbe neppur l' acqua beuta!

Ne prese e gittògli su la fronte di faenza, e 'l riscosse del letargo.

Hum. Figlio mi vedi? La vuoi l' acqua?

Gin. Sì.

E be' ve copiosamente.

Gin. Non è venuta, Mamma?

Hum. Gino hai veduto tu la Madonna ch' è passata qui pel cielo ed è andata in Italia? Là noi seguiremo Lei, ov' è la città di tua Madre...

Aperse gli occhi e dilatòlli quegli assai per vedere tuttora il creato, e con le dita insanguinate tenendosi al padre, a tenerlo al mondo. Ma gli occhi insino al bianco richiuse empiendo insieme il padre di terrore e rilasciato gli 'l capo su le braccia.

Hum. Ah! me tristo! dal limitare della Vita da me ti trassi qua, ove la mi ti trafissero, e morto cr sei! Figliuol

biri ím?... pse anni më ērressen  
 tuu vēlēz̄er zorrobilj,  
 ndē shpii me tē t' ēem tē vettēm  
 tē mē ciūam cā attā cē tē vraan?  
 tē mos rrii mosse me tiij  
 ngerituriō ndē chet tiimp  
 ūljkish, me tiij, misht t' ím  
 cē tē shcrettiis satte, e ndoo  
 se cā gkīō shpia i varfēr  
 sonte, cu akē po diē tē doin,  
 nche bēn mua me ndō-njerii  
 ftēs ... O fojonee!

J' e púōnej  
 e fisēnej cu errēbira e viōnej  
 j' e vīd ashtu njīz̄e malit  
 tē gkērīvet, me tē shcūamt.  
 Gcuur ce i ljēshūari māljit  
 ailji! dūar as caa tē ngereenj  
 drei kīslin cē t' e mbaanj:  
**E** chii fatti Gkīōsees?

## II.

**V**onu caljērii e guaj  
 raan ūJēvet Madrusēs.  
 J' e rriéjur fares sai  
 Van̄sana prei mbremies  
 sossi te dēra e Morosit:  
 e u bēn affer tē vēlaut

miol Perchè mi chiamano i fratelli tuoi  
picciolini , da essere nella casa tro-  
vati con tua madre sola, da quelli che  
te uccisero? sicch'io non mi stia, e pel  
tempo tutto , con te raffreddatuccio a  
questo balzo da lupi , con te porzione  
del mio essere;che sebbene qui orfano  
questa sera di tutti della casa in cui  
jeri tanto bene voleanti , me dell'in-  
fortunio tuo già non incolpi con nis-  
suno. O me infelice !

E baciavalo, e gli occhi affiggevagli  
ove l' aer che s' annera il ricettava e  
rapivalo, pur sì tosto, al desiderio dei  
consanguinei, una con gli altri defun-  
ti. Chè masso staccato del monte ahi!  
mani non ha per sollevarle verso il cie-  
lo che 'l rattenga. E questo è il fato  
dell'universo !

## II.

Ad ora tarda cavalleria straniera si  
introdusse per le vie di Madrusa : E  
circondata dalla tribù sua Vantisana  
dopo sera sostò alla porta dell'estinto  
Duca, e fattasi col cavallo accosto al

me caljin i ndenej sképin  
e ljiint, se tē shinej gkiaceun.

Van. Fare as jee i preer. Te zercu  
shlje, ee gkiach tē Chërshteesh  
e lanjùžen: shtire laargh  
nd' atto keramide.

Gibr. Edé  
Monuscu me léghen, máljít  
tē príret 's duchet.

— Jo.  
Fora e ndérès tech ai Žot  
se fríghet currai ».

Vasha  
e gkégki ree-flutruar.

U ngkittætin njera te déra  
me tē vëlaan, e gaptin.  
U papsur e bieerr te natta  
bumblii e gkeer, amnia  
sossenej ðeravet e laarg.

Câ cámara tuttiè  
porsa i fanépsi e véttem  
e bilja e Dúchës vraar  
Já nje Žulj, e shcúar pérpara  
ghenéžes cë hñej  
nca drittésoria, e, arður  
atta, i raa mbë gchiuunj e kianej.

Vant. Vash, Žonja e chësai shpii,  
mos na u trëmb e veer ree.

fratello, porgevagli un velo lintero a si tergere il sangue.

Van. Niente sei tagliato. Tergilo nella gola. È sangue di Cristiani e fa nausea; ne 'l gitta lungi su quelle tegole.

Gibr. Ancora Monùsch non si vede con sua schiera tornare dal monte.

— No. L'ansia d'onore in quel cavaliere non è mai sazia.

La giovane udillo con pensieri volanti.

Salivano insino alla porta, unita al fratello e apersero. Cessato già e spento nella notte il murmure vasto, eran nella pace acchetate le campagne lontane.

Dalla camera in fondo, come iyi così sola affigurolli, la figlia del Duca died uno strido; e passata oltre alla fascia di luce che dalla Luna immettevasi per la finestra, a quelli che giugnevano cadde inginocchiata a' piedi, e piangeva.

Van. Giovine padrona di questo palagio, non impaurarti di noi, e poni

Ée suyaalj gerùaja:  
 ajo é trèmbur ndò gadiare  
 ca ùit è eeel e kétur;  
 e dii cë cùr ljèghiet  
 te një shpii e te një goor,  
 se atto 's jaan mosse tè sajat.

Cat. O tè véshurie e rrènje  
 ndrishe më lkipis. Ndèr nee  
 bessa e Crishtit lkipisii;  
 ndè bighet te chéjisha jùaj  
 chéjo ljúlje u nènch dii;  
 yet se nd'atto Xee një Zemèr  
 pà maal nchë shéghiet.  
 Mbi dee cu ljeem tè dia  
 ndérien më rùaj; u geravet  
 Xeen tè mos i bieri ».

Van. Gcooljë-mialjt mori copslje  
 im velaa cë mua më rùan  
 tiij pèr móter tè tè cheet;  
 njòi me nee ».

Ngeraiti siit  
 ajo te trími gavnáar,  
 iil i oréxem cè i flagu  
 gkia-ccun ncà gkio vettéhëa,  
 j'e ncukiur i ljëi d'ren  
 t'e miffr Vantisana e shtuarej.

Chéjo prà, ndò lkipisii  
 patti, ndò è Zaljime réti

mente : È simile all' onda la donna ; quella o che venga paventosa in vista, o che lieta , portata è su dall' acqua profonda: così la fanciulla sape sin da che nasce in una casa e in una città, che queste non sempre saranno sue.

Cat. O d' abito e d' animi straniera, abbimi compassione. Presso noi la Fede in Cristo è pietà: se nasca nella vostra chiesa questo fiore io non mi so : solo che di quel decoro di sembianti non si vela un cuore senza affetto. Nasceremo ammendue coeve su la terra : guardami l' onore; ch' io alle donne non perda stima.

Vant. Fanciulla di melato eloquio , mio fratello che me custodisce te per sorella averà: Eccolo nosco.

Alzò gli occhi colei verso al giovine altero, una stella flagrante che le incese il sangue in tutto l'essere; e ver miglia di pudore lasciossi la mano pigliar da Vantisana, e rizzavasi.

Costei poscia , o che ebbe pietà , o che gelosa considerò potere giovane

se mündēnej vaiȝ e Arëbrésh  
 te ajo nat e ljéfster gkiin  
 t' i við Monuscūt pérjeerr,  
 (ailji Fatti c̄e ja réshti  
 dié mbrëma ja muar pér moon  
 nè ajo e diij) e m̄e iu prōri  
 Gibraltarit:

Van.            Im vëlaa,  
 sà ȝottit tat t' i gkiash,  
 ndighi sonte e'é vo gkiøve  
 chëtire tē cui i vrave  
 ȝottérat e prindët cē ndéren  
 t' i ruajin. Se te vashat  
 gkiø e chéke, ashtú tē várta,  
 esht tē bieerr ljikië  
 te vëlcënz e deut,

I ȝéshi  
 trímit tē porsittorit  
 e noree dual te shéshi.

Gib. Se ju shoch e ju buljaar  
 anni cē ghënnä e dëljiir  
 firaxen te natta shpishit  
 ezzéni; e piékët e geraat  
 nzieerr i mbiléni me tē ljsdurt  
 monoshtirit posht; se trësa  
 e prâ shtrettet tē na mbieden  
 garëje tē sculjtärme.  
 Sa ju trímma e buljaar

alcuna Albanese in quella libera notte furarle il cuore di Menusch là reduce, (ahi ! il destino che ier sera da lei scostello , tolto glielo ha per sempre , ed ella l'ignora ) si conversò a Gibraltare:

Van. Fratello, se t' assomigli a nostro padre, aiuta questa sera pur a tutte costoro, delle quali uccidesti i mariti e i genitori che ne difendevano la pudicizia. Perchè ogni offensione in giovanette, sì innocue e da altri pendenti, è perdita di ragione nella bilancia del mondo ».

Parve generoso all' eroe il consiglio e pensoso venne fuora a' suoi soldati.

Gibr. O voi compagni e cavalieri , ora che la stella di Espero discende dalla notte, andate per le case e traendo fuori i parvoli e le donne, adduceteli co' prigioni su nel monistero ; acciocchè la mensa e poi i letti ci ricettino ad un lieto ristoro e sicuro. Vogliate miei bravi e Signori, che delle persone mi festo scudo al petto contra gli

e me vettéheen stoma~~x~~it  
 sot më réshtit aculjít,  
 tē benni ede njø te gkégkäm:  
 Shplvet tē vëdècurvet  
 mes i ftéssëni mæ chék;  
 se atta jaan ni ajér båshch  
 me shöchët aan e prindët poniiim.

Folji e shöchët i bæn hiir.

Cûr henna e coljärtur monu,  
 gapënej tē fshégtat tē ðeut,  
 zottéra ndër shpijt u shprishëtin.  
 Po te vettëmii e garees  
 veccë trími tē camarat  
 e Morosit, gkiø natten  
 eufiti ndë prâ menattet  
 Scutarit t' i biij mhaalj;  
 ndò ljeen atti tē ljavossurt  
 tē permhùdjenej Miir-dittët.  
 Prâ iu mhaa chëtiij chëshili  
 e këldi nd' ende tē made.

### III.

Atta e bilja e Morosit  
 mæ shpét mbë senii  
 i patti se ndrisce. Ndanej  
 beshtierin me Vantisane,  
 e te dittët ce shëdin, e daalj  
 ajo ljuzzie e mæ-mbittëm

avversi strali, satisfarmi anche in questo: Alle case de' trappassati non siate oltra infesti. Dacchè quelli or sono un' aura vana assieme a' nostri compagni e genitori di venerata memoria».

Parlò e i compagni il feron contento.

Quando la luna piegata appena, discopriva i seni ombrosi di quelle piaghe montane, essi scoli e padroni si divisser le case nella solitudine della gioia. Spartato il duce nelle stanze di Moroso meditò tutta notte in grande dubitazione, se il mattino piombasse sopra Scutari; o se, lasciati quivi i feriti, si volgesse alla Mirdittia. Poi si attenne a questo disegno, e s'addormì in grande contentamento.

### III.

Loro la figlia di Moroso ebbe poscia in ospiti e non altrimente. Divideva il lavoro con Vantisana; e ne' giorni che seguivansi, escita essa di laguna che fu per sommergerla, con veder poi di continuo intorno a sè la terra ferma,

si fu dimenticata. A sera sedevansi tutti e tre a tavola illustrati suavemente dalle faci ; e la voce di lei dolce legavasi di continuo alla voce del giovine forestiere.

Ahi ! chi preveder puote il corso e le sorti dell'uomo, o sia garzone o fanciulla che sciolta dalla patria e da' genitori s' avvii nella libera terra ?

*In Maki nel 1837 e 1861.*

---

FINE DEL LIBRO PRIMO.